



Liceo Linguistico Internazionale Grazia Deledda

*Il Deledda racconta Grazia*



Con il patrocinio di



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

 **Fondazione Urban Lab Genoa  
International School**



Liceo Linguistico Internazionale Grazia Deledda di Genova. La Qualità e l'Esperienza.    

**L**a “Civica scuola femminile”, nata a Genova nel 1874 per volontà dell’allora barone Andrea Podestà, sindaco della città, destinata alle giovinette di famiglia agiata e di formazione laica, dall’età di sei anni fino ai quindici<sup>1</sup>, fu intitolata alla “Regina Margherita” nel 1878. Nel 1935 aveva ottenuto da un regio decreto la possibilità che le proprie allieve proseguissero gli studi nei corsi di Magistero, e il suo corso superiore arrivava fino ai diciotto anni di età. Nel dopoguerra la scuola non aveva più alcun corso elementare, ma conservava il corso secondario inferiore (oggi detto di “primo grado”), che iniziava agli undici anni di età. Sappiamo che già dopo il 25 luglio del 1943, ossia con l’occupazione tedesca a Genova, venne messa in discussione l’intitolazione alla regina di casa Savoia, e che in città era stato proposto un cambiamento a favore di Maria Mazzini. Tuttavia, solo dal 27 febbraio 1948 si ebbe la nuova intitolazione, non alla madre di Giuseppe Mazzini, ma alla scrittrice, unica italiana a vincere il premio Nobel per la letteratura.

Al cambiamento di nome seguì poi, tra il 1950 e il ’51, un rapido cambiamento nell’ordina-

mento e nei programmi di studio: aumentato di un anno di corso superiore, in analogia con i licei classici e scientifici, il ricamo e la sartoria che insieme alle lingue alla musica avevano connotato la scuola per le giovani destinate alla buona società dell’anteguerra, vennero accantonate a favore della maggiore presenza delle lingue straniere, sia nel numero che nella quantità di ore. Nasceva così il liceo linguistico, che avrebbe avuto orari e programmi unificati nelle uniche cinque scuole più o meno simili, tutte non statali, riconosciute per regio decreto o per legge, solo nel 1973.

Come è noto, lo Stato ha avviato sperimentazioni linguistiche nelle proprie scuole solo negli anni ’80, e solo dal 2010 esistono i licei linguistici statali.

Nel 2018 ricorro i 140 anni dalla prima intitolazione della scuola, e 70 anni dalla seconda. Una singolare ricorrenza che viene celebrata dalla scuola, unica in Italia per origine e storia, con questa pubblicazione.

*Ignazio Venzano, Preside  
del Liceo Grazia Deledda dal 1988 al 2013.*

<sup>1</sup>Maria Grazia Pighetti Carbone, “Ai tempi della Regina Margherita” (la nascita della “Deledda”, Genova 1982, pag.10)

Questo lavoro nasce da un’idea dei docenti del Dipartimento di Lettere, maturata nell’ambito degli eventi organizzati dalla nostra scuola per i settant’anni della intitolazione del nostro Liceo a Grazia Deledda.

La volontà è stata quella di dare voce agli studenti che, attraverso un percorso di lavoro, che ha coinvolto diverse classi dell’Istituto, ha prodotto una serie di testi di diverse tipologie e tematiche comunque centrate sulla figura e sull’opera della scrittrice sarda.

I ragazzi e le ragazze hanno lavorato con entusiasmo e creatività, ma anche con metodo e autodisciplina: questo prodotto è la testimonianza del loro impegno.

A te, scrittrice	pag. 4
(Non) scusateci se siamo nate donne	pag. 7
Una sera d'inverno, a Stoccolma	pag. 9
E se...	pag. 10
Grazia Deledda e Joumana Haddad, così lontane, così vicine.	pag. 11
L'harem della Deledda	pag. 12
Una stanza tutta per Grazia	pag. 13
Pirandello Vs Deledda	pag. 14
Grazia Deledda e la forza dell'ironia	pag. 15
Il filo comune dell'abbandono	pag. 16
La volpe e il rosso	pag. 17
La Cina è vicina...	pag. 18
I rapporti familiari in "Cenere"	pag. 19
Grazia Deledda e Giovanni Verga: due autori a confronto	pag. 20
Il realismo magico: Grazia Deledda e Dacia Maraini	pag. 21
Canne al vento	pag. 23
"Quasi Grazia"	pag. 25
Grazia Deledda e gli autori russi	pag. 26
La figura materna	pag. 27
Leggende sarde	pag. 29
I luoghi di Grazia	pag. 32
Sardegna, terra di Grazia	pag. 35
In Viaggio con Deledda	pag. 36
Cosima	pag. 37
Altre opere di Grazia Deledda	pag. 39

**S**

on sei stanca?

Sì, mortalmente.

Ti chiedi come sia possibile. Ti chiedi come facciamo a non vedere l'ingiustizia.

Oggi ti sei svegliata, hai fatto colazione e hai lanciato uno sguardo preoccupato alla scatola dei cereali, cercando i grassi, le calorie, i carboidrati; sono queste, vero, le cose che si devono evitare. Forse l'hai fatto per te, ci tieni a restare in linea ed in salute, o forse ti è tornato in mente un commento che ha fatto il tuo collega l'altro giorno. Non era una cosa carina, ti ha fatto sentire male per il tuo corpo, ti ha fatto sentire sbagliata. Ora controlla la scatola dei cereali. Ti alzi da tavola, vai a truccarti. Ti piace farlo? Se sì, probabilmente ti trucchi troppo, sei ridicola, dove vai conciata così. Ah no! Ecco! In realtà vuoi che gli uomini ti trovino bella, perciò nascondi la tua vera apparenza, sei un'ingannatrice. La possibilità che tu lo faccia perché ti diverte non è contemplata. Allora mettiamo che non ti piaccia, quindi non ti trucchi per niente: mah, okay, scelta tua, ma poi non ti lamentare se nessuno ti vuole. Se ti sforzassi solo un po' saresti tanto carina, sai. Ora cosa ti metti? Quel vestito che stai guardando? Non ci pensare neanche, troppo scollato, nessuno ti prenderà sul serio. No, neanche quello va bene, non è per niente femminile, poi ti sta malissimo, forse con qualche chilo in meno...Sei di nuovo in ritardo. Esci di corsa ed arrivi in ufficio. Ignori il tizio che da settimane ormai ti chiede di uscire, non vuoi, gliel'hai già detto chiaramente, lui continua. Fai il tuo lavoro come tutti gli altri, né meglio, né peggio. A fine giornata ricevi lo stipendio, è più basso di quello dei tuoi colleghi maschi. Vai a casa, devi pulirla, occuparti dei figli, di tuo marito, stanco per il lavoro, preparare la cena, lavare i piatti. Giorno dopo giorno dopo giorno.

Non sei stanca?

Sì, mortalmente.

Non era quello che volevi, non sai più cosa fare. Chiudi gli occhi.

Ti si avvicina una figura, non la riconosci. È una donna dall'aspetto forte ed austero, ma ti sorride, ti parla, ti chiede se hai un sogno e tu rispondi senza pensarci, con la spontaneità di una bambina.

Voglio fare la scrittrice.

Anche io.

Anche io volevo fare la scrittrice.

Sono nata più di cento anni fa, in un piccolo paesino in Sardegna. Casa, terra selvaggia di sole e mare, di popoli e natura, casa, che mi ha dato moltissimo.

Mi chiamo Grazia Deledda.

Quando ero giovane ho studiato, le condizioni che mi permettono di definire privilegiate della mia famiglia me ne hanno dato la possibilità. Nessuno poi avrebbe pensato che grazie al mio interesse per la letteratura sarei diventata, nel 1926, la prima e ad ora l'unica donna italiana a vincere il Nobel: era il mio destino e non potevo lasciare che un fattore culturale senza senso, per quanto radicato, come il patriarcato mi impedisse di compierlo. Sorte cieca e impietosa, che favorisce però chi di noi sa coglierne la segreta ed antica bellezza, mi ha messo sulla strada di un uomo che mi ha portata a Roma, dove la mia arte ha messo le ali. Abbi fede e coraggio, abbandonati al fato; non potrai guidare la tua esistenza, proverai dolore ed è giusto che sia così: saranno tutte le tue esperienze a renderti umana, a renderti donna. Scrivi di quel dolore, scrivi con passione ed ispirazione; se il vento soffierà nella direzione a te favorevole, ti porterà lontano.

Ah Roma!

Senti un'altra voce. Questa volta proviene da una donna giovane, porta i capelli lunghi raccolti in una treccia. Sembra parlare da sola, mentre guarda lontano, ma presto ti accorgi che le sue parole sono dirette a te.

Mi ricordo di quando passeggiavo per Roma con il mio piccino. Di, lui lo avrà dimenticato? Amavo quella creatura con tutto il mio cuore, sai, e sono stata costretta a lasciarla.

Io sono Marta Felicina Faccio, ma forse mi conosci come Sibilla Aleramo.

Sono cresciuta a Milano, dove soprattutto grazie agli insegnamenti di mio padre ho scoperto la mia grande passione per la cultura ed ho sviluppato un senso critico, lasciarmi dire, piuttosto lodevole per una fanciulla del primo Novecento. Purtroppo, la mia vita ha preso una piega tragica quando la mia famiglia si è spostata in

un paesino del centro Italia, incantevole ai sensi ma letale per lo spirito. Pochi anni dopo, la mia giovinezza e tutto ciò che vi era di bello e puro in me erano andate perdute, rubate da un uomo che non stimavo. Legata a lui ho trascorso più di dieci anni, anni oscuri, ma durante i quali ricevetti il dono più grande della vita: mio figlio. Bello, bello! Me lo ricordo correre per i prati, giocare e ridere, ma anche asciugarmi le lacrime con le sue manine, nelle notti in cui il peso della mia libertà che tanto avevo decantato e così brutalmente uccisa si faceva sentire troppo pesante. Me ne sono dovuta andare, non avevo scelta. Come avrei potuto crescere un uomo buono e saggio da creatura soffocata e morente? Non potevo predicargli il rispetto e la giustizia e poi tanto ipocritamente sottostare alla volontà rude del padre. Così ho trovato nella letteratura, nella scrittura una luce, che mi ha permesso di resistere negli ultimi anni della mia prigionia e che poi si è fatta sempre più forte ed intensa col passare del tempo. Scrivi per te, scrivi per dare uno scopo alla tua presenza sulla terra, ma scrivi anche e soprattutto per gli altri. Descrivi, denuncia, urla le ingiustizie e fa' del tuo essere donna un vanto, un punto di forza: avete fatto molta strada da quando io camminavo ancora sulla Terra, allora, la parola femminismo era ancora praticamente sconosciuta, ma già infervorava gli animi di molte donne, tra cui io stessa. Per loro! Per il riconoscimento dei loro sforzi, non chinare mai il capo.

Esatto! A loro devi tutto!

Si avvicina a passi svelti un'altra figura, è piccola e questa volta ti è familiare, forse l'hai vista in tv o su qualche giornale. Ah no! Ora ti viene in mente. Era sul retro della copertina di un libro che hai letto da poco, te l'aveva consigliato un'amica ed in effetti ti è piaciuto molto. Vorresti dirglielo, l'hai riconosciuta, hai letto un suo libro, ma non riesci ad interromperla, ti guarda negli occhi e parla veloce, con passione.

Sono nata nel 1942, in un paese meraviglioso: il Cile. Mi chiamo Isabel Allende ed ho dedicato la mia vita alla letteratura, alle storie. Sono una scrittrice, una giornalista, una donna ed una femminista. Tu dici che non te la senti di definirti così, mi fai arrabbiare! Lo sai che non solo ti stai dimostrando ingrata, ma anche egoista?

Non te la senti di definirti femminista perché non ha più senso oggi, dici. Mi piacerebbe darti ragione! Forse non senti più la necessità della lotta perché qualcun altro ha combattuto per te qualche decennio fa, qualcuno come le due signore che hai incontrato poco fa e qualche tempo dopo, qualcuno come me. Ora è il tuo turno però! Purtroppo in gran parte del mondo la condizione femminile non è cambiata, donne, bambine, sono soggiogate al volere dei loro padri, fratelli e mariti e tu puoi fare così tanto per loro, con la tua voce. Scrivi! Racconta storie! Racconta di te o degli altri, sii sempre onesta e sii forte! Sei una donna, sei nata per esserlo: forte e bella, portatrice di pace. Puoi fare quello che vuoi, hai il potere di diventare chiunque, ma non è così per tutte: troppe delle tue sorelle nel mondo non hanno le tue stesse possibilità, poi, lo sai meglio di me che alla fine neanche noi ce la passiamo così bene, nonostante i nostri innegabili privilegi, o ti devo forse ricordare che quando aprirai gli occhi inizierà l'ennesima giornata di ingiustizie e pressioni sociali basate sul genere? Quindi arrabbiati! Fatti sentire! Noi donne da sole siamo vulnerabili, ma unite, siamo inarrestabili. Scrivi di noi, scrivi con noi, scrivi per noi!

Alle tue spalle scoppia una risata.

Ti mette subito di buon umore e ti volti per vedere da chi proviene: una donna alta e bella ti si avvicina mentre continua a sorridere. Ormai hai capito come funziona, aspetti e ti prepari ad ascoltare.

Mia mamma fu la prima donna a diventare direttrice dell'Università della Nigeria, dove mio padre insegnava. Ci è arrivata con impegno, coraggio ed ambizione, qualità che ho imparato a coltivare io stessa, fino a diventare chi sono oggi. Il mio nome è Chimamanda Ngozi Adichie, sono anche io una scrittrice, forse hai persino visto la mia TED Talk sul femminismo, eh? E' piuttosto famosa ahahah, ne sono felice. Non voglio trattenerti a lungo, ma mi piacerebbe raccontarti una storia.

La prima volta che ho dovuto tenere una lezione di scrittura, ero preoccupata. Non per quello che avrei dovuto insegnare, mi ero preparata, ma per quello che avrei dovuto indossare in modo che gli studenti mi prendessero sul serio. Ho finito per mettere un vestito quasi da uomo,

brutto, che non avrei mai scelto per un'altra occasione, però non era per nulla femminile, quindi, credevo, adatto e professionale. Se fossi stata un uomo, non mi sarei sentita in dovere di sembrare rispettabile, lo sarei stata e basta, senza dover provare il mio valore a nessuno. Perché siamo ancora legati a questa associazione uomo-professionalità? Mi sono pentita di non aver indossato la mia gonna ed il mio lucidalabbra quel giorno, perché i miei studenti avrebbero conosciuto chi sono davvero, una persona che non ha bisogno di nascondersi dietro le sembianze di un maschio. Dobbiamo essere rispettate in quanto donne e non adattarci ad un mondo che ancora non sembra trovare spazio per noi: abbiamo il potere di cambiare le cose, tu hai il potere di cambiarle, quindi fal-

lo! Vestiti da donna, se è come ti senti, parla da donna, scrivi da donna, sii donna e sii fiera di esserlo. La tua opinione e la tua esperienza contano, non dimenticarlo.

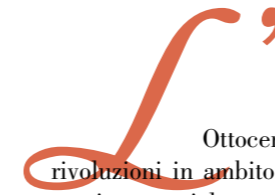
Sta continuando a parlare? Non distingui più bene le parole. La voce calda si fa sempre più distante e debole, ti sembra di vedere nei tratti di Chimamanda i volti delle altre donne con cui hai parlato, sei sempre più confusa.

All'improvviso apri gli occhi.

Ora ti senti forte, ti senti donna, sai cosa devi fare.

Scrivi.

*M.J.Brialdi, 5L*



Ottocento è un secolo di grandi rivoluzioni in ambito sociale, politico ed economico, specialmente in Italia, dove nel 1861 si raggiunge l'unità. L'industria si sviluppa, il territorio si trasforma, le città si evolvono e, in quest'era di profondi mutamenti, emerge una nuova figura, fino a quel momento marginale e di poca importanza: la donna.

La donna ottocentesca viene concepita nell'immaginario comune come madre o moglie che rimane in casa a occuparsi dei figli e del marito, con una vita semplice e dedicata ai lavori casalinghi. Non si parla mai del lavoro estenuante delle braccianti, delle domestiche e delle operaie. Non si parla delle numerosissime prostitute, costrette a vendere il proprio corpo per poche lire. Non si parla della semi-schiavitù in cui la maggior parte delle donne viveva e della completa sottomissione all'uomo. Non si parla dei casi di abuso (spesso a danno di minori), degli aborti e degli infanticidi, atti per i quali esse potevano anche esser condannate a morte.

A quel tempo era normale che le donne dei ceti meno abbienti lavorassero nei campi, come filatrici o domestiche per contribuire al sostentamento della famiglia; qualunque fosse il loro mestiere, però, anche a parità di impiego, l'uomo riceveva un salario più alto: lo stipendio della donna non veniva infatti considerato necessario, ma come supplemento a quello del marito.

Molte ragazze inoltre, spesso giovanissime, si davano alla prostituzione perché prive di adeguati mezzi di sussistenza o vittime di abuso (e per questo emarginate e con la reputazione "macchiata"). Le prostitute erano accusate di trasmettere malattie veneree, motivo per cui con l'unità d'Italia si scelse di regolamentare il fenomeno e aprire le case di tolleranza (o bordelli nel linguaggio comune). Tuttavia non solo le ragazze vivevano in condizioni pessime, senza poter uscire di casa, cantare o affacciarsi dalla finestra, ma siccome dovevano iscriversi obbligatoriamente all'ufficio sanitario, erano anche marchiate a vita e potevano difficilmente trovare un altro lavoro.

Altro enorme dramma che la popolazione femminile (soprattutto tra i 7 e i 16 anni) si trovava purtroppo ad affrontare era l'abuso sessuale;

ragazze e bambine venivano adescate con la promessa di matrimonio, violentate mentre si recavano al mercato, in campagna o addirittura nelle vie delle città. Molte erano inoltre le vittime di violenza domestica o coloro le quali, lavorando nelle case di persone benestanti, subivano le attenzioni del padrone che le considerava schiave pronte a esaudire ogni suo desiderio. Chi subiva la violenza era costretta a rimanere in silenzio poiché minacciata oppure perché sapeva di non aver la legge dalla propria parte. Spesso, inoltre, le vittime venivano incolpate come responsabili dell'accaduto e di conseguenza emarginate.

Nel caso in cui le vittime rimanessero incinte era difficile che queste tenessero il bambino, sia per paura di non riuscire a sfamarlo (bisogna pensare che le donne che subivano abusi erano perlopiù povere), sia per non dover affrontare il giudizio di parenti e compaesani. Parecchie ricorrevano quindi all'aborto o all'infanticidio, che se tra le famiglie meno ricche era difficilmente compreso, tra quelle più prestigiose era visto come atto sacrilego per cui le madri dovevano essere punite (spesso con la morte).

Grazia Cosima Deledda è un simbolo di rivoluzione e lotta per l'emancipazione, in Sardegna come in Italia: è la prima donna (e ultima per ora) ad aver ricevuto il Nobel per la letteratura, sconfiggendo i pregiudizi dell'epoca grazie a tenacia e caparbia; la giovane scrittrice nel corso della sua vita deve fare i conti con le dicerie di paese, le critiche pungenti dei colleghi e delle autorità, ancora legati a una società patriarcale. Nei suoi libri Grazia Deledda rappresenta la tragica condizione femminile: in "Canne al vento", per esempio, la morte del padre viene concepita come morte dell'intera famiglia, mentre ne "La Madre" l'unico compito che Maria Maddalena, la madre di Paulo, protagonista della storia, sente di avere è quello di riportare il figlio sulla retta via e vederlo felice.

Pensando alla condizione della donna tra il XIX e il XX secolo possiamo vedere i grandi progressi fatti finora e le sconvolgenti differenze tra le due epoche. Eppure, 200 anni dopo, si lotta ancora per la parità di stipendio (in Europa mediamente la donna guadagna, per il medesimo impiego, il 16% in meno del collega



## Una sera d'inverno, a Stoccolma

uomo), contro la violenza sulle donne (nei primi dieci mesi del 2017 si contano 114 femminicidi, per non parlare delle vittime di stalking, abuso e violenza psicologica), contro il luogo comune secondo cui le violenze subite siano colpa delle vittime e non degli aggressori, supportato da scuse quali “era ubriaca”, “indossava una gonna troppo corta/un vestito troppo scollato” o i gettonatissimi “l'avrà provocato” o “era consenziente”.

Noi, donne del XXI secolo, dobbiamo ancora combattere contro sessismo, pregiudizi, misoginia.

Noi, donne del XXI secolo, siamo nate in un mondo fatto per uomini e dobbiamo cercare di trasformarlo in un mondo fatto per tutti.

Noi, donne del XXI secolo, non ci scusiamo se a non tutte piace stare a casa a fare l'uncinetto o a prenderci cura dei bambini o a pulire la casa o a cucinare la cena al marito.

Ma, soprattutto, non ci scuseremo mai per esser nate donne, ed esserne orgogliose.

*Classe 3L*

A Stoccolma, l'inverno è freddo. A dicembre, quando vengono consegnati i premi, le temperature possono raggiungere i 10 gradi sotto zero. Ai viaggiatori, che provengono da sud, si consiglia di portare abiti pesanti, e anche lei deve aver indossato un cappotto di pelliccia, quando è scesa dal treno. Roma – Stoccolma, dev'essere stato un bel viaggio, nel 1927, e Grazia Deledda dev'essere sembrata così fuori posto nella città scandinava, lei piccola, scura, con quell'aria vagamente corruciata che conserva persino sui francobolli. Avrà avuto la stessa espressione, quando ha saputo del Nobel? Di sicuro, non deve aver dato segni di eccessivo entusiasmo: si dice che il suo primo commento sia stato: “Già!”.

Il premio è per la letteratura, 1926, ma le viene consegnato un anno dopo, nel dicembre del 1927 (in Italia, anno VI dell'era fascista). Grazia Deledda è la seconda scrittrice italiana a riceverlo, dopo Carducci. Il suo nome non è nuovo al comitato del Nobel: è già stata nominata ben 17 volte, più di molti altri suoi colleghi scrittori.

Il Konserthuset, la Sala dei Concerti di Stoccolma, dove si tiene la cerimonia di consegna, è un edificio bianco e squadrato, con un imponente colonnato, costruito tra il 1924 e il 1926. Ci si immagina che gli svedesi ne andassero molto fieri all'epoca, e chissà che cosa deve averne pensato la scrittrice osservandolo, lei abituata

ai colonnati romani. L'interno è elegante e maestoso, con una capienza di quasi 1800 posti. Posti che anche quell'anno saranno stati occupati da intellettuali, reali, ambasciatori e ministri provenienti da ogni parte del mondo. Pur in questo ambiente non esattamente rilassato, non è difficile immaginare Deledda alzarsi con fierezza e avvicinarsi al Re di Svezia che le porgeva il premio. In un momento del genere, chiunque avrebbe sentito il proprio cuore battere, ma lei narrò di aver udito il gracchiare del suo corvo domestico.

Nominata per la “scrittura che testimonia con chiarezza la vita sulla sua isola natale”, menziona più volte l'amata Sardegna nel discorso di accettazione. Proprio la natura e il popolo sardi sono ispiranti soggetti ricorrenti nelle sue opere. Come tutti erano affascinati dalle sue parole, lei racconta che era sempre stata affascinata dall'idea di vedere il mondo, soprattutto Roma. Riuscita a stabilirsi lì, ella si riteneva soddisfatta e fortunata, ma afferma che la più grande fortuna è la fede, sia nella vita che in Dio.

Dimostrando quanto meritasse quel premio, il suo discorso termina con una bellissima metafora con cui la scrittrice riassume la sua arte come “una canzone o un motivo che sgorga spontaneo dalle labbra di un poeta primitivo”.

*I. Quadrelli, 5A; M. Fusco, 5I*

Alla cerimonia del Nobel segue sempre un banchetto, ospitato dai reali di Svezia.

L'ambiente del banchetto fece una forte impressione alla scrittrice, che descrisse poi alla sua famiglia la corte svedese come composta “di donne e uomini bellissimi, colti, amabili, arguti”.

I menù dei banchetti reali, per nostra fortuna, sono tutti riportati sul sito internet del premio, e quindi sappiamo che la sera del 10 dicembre 1927 Grazia Deledda mangiò:



*Consommé Chesterfield  
Suprême de turbotin normande  
Caneton à l'orange  
Fonds d'artichauts Mornay  
Bombe pralinée  
Petits fours  
Fruits*

*VINS  
Old Madeira  
Domaine de Chevalier, 1918  
Liebfraumilch Spätlese, 1924  
Duminy & Co, Goût Américain  
Imperial Ruby*

**G**razia Deledda fosse ancora viva e potessimo porle delle domande? Ripercorrendo alcune tra le tematiche presenti nelle opere dell'autrice novecentesca possiamo comprendere qualcosa in più sulla società sarda nel periodo tra il XIX e il XX secolo e probabilmente anche su quella contemporanea.

D: I suoi libri sono un classico della letteratura italiana. Da generazioni noi studenti ci ritroviamo a leggerli e ad analizzarne i contenuti. Quali sono i temi principali a cui si è ispirata durante la composizione dei suoi romanzi?

R: La società in cui vivo ha giocato un ruolo fondamentale nei miei romanzi: infatti ho esposto i suoi aspetti, principalmente quelli negativi, come la crisi economico-sociale, l'isolamento e l'arretratezza della Sardegna rispetto alle altre regioni italiane. Tutto ciò ha sicuramente influito anche sui miei personaggi, che vivono in queste circostanze difficili.

D: Effettivamente nei suoi romanzi i personaggi svolgono la funzione di raccontare, attraverso le loro esperienze, la Sardegna di fine '800. Quali sono le loro caratteristiche principali?

R: I miei personaggi sono tormentati e fragili, come canne al vento: è un aspetto fondamentale, poiché sono proprio le loro debolezze a spingerli ad abbandonarsi alle passioni e ai peccati. Certo, non si può dire che non vi sia anche il tentativo da parte loro di ottenere la remissione delle colpe, ma spesso quest'ultimo risulta totalmente vano.

D: Secondo lei queste caratteristiche possono accomunare l'uomo contemporaneo a quello del passato, presente nelle sue opere?

R: Sì. A mio avviso gli uomini di ogni epoca sono caratterizzati da aspetti ricorrenti per quanto riguarda la loro natura e le loro inclinazioni. Come dicevo prima, nei miei libri ho spesso raccontato vicende di personaggi tormentati, evidenziandone le debolezze ed i limiti, e sono giunta alla conclusione che,

nonostante la tendenza a perseguire ideali sbagliati e a cedere alle tentazioni, in loro sia presente la necessità di espiare le proprie colpe, di tentare di giungere alla redenzione. Credo che questo aspetto sia presente tuttora.

Sono d'accordo.

Ciononostante devo riconoscere di avere una visione piuttosto pessimistica della condizione umana; infatti spesso i miei personaggi non riescono ad ottenere in alcun modo l'agognata espiazione dei propri peccati.

D: Capisco. Un'altra tematica assai evidente nei suoi romanzi è la condizione di precarietà ed instabilità, specialmente per quanto riguarda la situazione economica delle famiglie descritte. In che modo ha affrontato il tema?

R: Ho deciso di lasciare spazio alle descrizioni, in modo tale da riuscire a coinvolgere efficacemente il lettore, che può così prender parte alle vicende narrate; in alcuni casi, dietro a quella che, in apparenza, può sembrare una situazione positiva, in verità si nascondono decadenza e rovina, sia economica sia morale. Alcuni personaggi dall'aspetto benestante si trovano in realtà sull'orlo del fallimento, tuttavia tentano disperatamente di non mostrarlo agli altri, di non renderlo noto.

D: Questo mi fa pensare ad uno dei suoi libri: "L'edera".

R: È vero. La famiglia Decherchi, protagonista delle vicende, viveva negli agi; tuttavia, a causa dell'incoscienza di un suo membro, Don Paulu, tutti si ritrovano a vivere in una condizione di miseria, mascherata dall'ospitalità e dalla generosità che riservano ai mendicanti e dalla bellezza della loro villa. La situazione è critica al punto da spingere Annesa, figlia adottiva, a commettere un grave crimine. Anche ne "La madre" è presente la tematica del decadimento, ma in questo caso è morale, non materiale. Ho scelto il realismo nel descrivere gli avvenimenti poiché ci tenevo ad esporre queste. Ritengo che questo premio, più che certificare la mia

abilità di scrittrice, riconosca l'esistenza di determinate problematiche, rapportabili alla realtà sarda dell'epoca.

D: Colgo anche l'occasione per farle le mie congratulazioni, anche se in ritardo, per la vincita del premio Nobel: cosa ha significato un tale riconoscimento per la sua carriera?

R: Ritengo che questo premio, più che certificare la mia abilità di scrittrice, riconosca l'esistenza di determinate problematiche messe in

luce dai miei romanzi e ponga sotto i riflettori la realtà sarda, a me tanto cara. La Sardegna ha sempre avuto un ruolo piuttosto marginale nella realtà sociale italiana e vederla godere, grazie ai miei libri, di una tale considerazione, mi riempie di speranza. Inoltre, il fatto che il Nobel sia stato conferito a me, una donna, rappresenta un grande traguardo per ciò che riguarda la condizione femminile ed un passo importante verso l'emancipazione.

Classe 3L

## Grazia Deledda e Joumana Haddad, così lontane, così vicine.

**C**urioso, ma vero: il mondo sardo dell'800 e quello arabo attuale hanno molto più in comune di quanto si pensi. Grazia Deledda, autrice di grandi romanzi quali "Canne al vento" e "Cenere", si racconta nella sua autobiografia "Cosima", svelandoci numerose somiglianze con la storia di Joumana Haddad, autrice proveniente dalla rigida realtà di Beirut, ad oggi importante scrittrice contemporanea conosciuta a livello mondiale e attivista femminista. Sin da giovanissime, le due autrici si interessarono alla lettura e in particolar modo alla scrittura, sviluppando pensieri diversi da quelli delle loro coetanee; ciò è descritto, per esempio, da Joumana Haddad in "Quando ho scoperto il marchese de Sade (o forse dovrei dire: quando sono stata scoperta da lui) avevo solo 12 anni. Gli scaffali di casa, con tutti i loro deliziosi piaceri, mi si offrivano durante le vacanze estive." J.Haddad, *Ho ucciso Shahrazad, confessioni di una donna araba arrabbiata*. Già, durante le vacanze estive: questo perché durante tale periodo, l'autrice aveva maggiore possibilità di sgattaiolare di nascosto nella libreria del padre, per nutrire la sua mente così affamata di sapere e conoscere. Proprio come Grazia Deledda, infatti, la donna fu ostacolata dalla sua famiglia nel perseguire la sua passione, in quanto scrittrice in un mondo ricco di limiti e pregiudizi, caratterizzato da scrit-

tori. Tuttavia, per citare l'autrice sarda: "Se vostro figlio vuole fare lo scrittore o il poeta sconsigliatelo fermamente. Se continua minacciatelo di diseredarlo. Oltre queste prove, se resiste, cominciate a ringraziare Dio di avervi dato un figlio ispirato, diverso dagli altri "(Cenere). Sia una che l'altra, infatti, proseguirono coltivando la loro passione, finendo per realizzarsi e dimostrandosi dotate di grande talento. Interessante è inoltre sapere che entrambe si dedicarono, in parte, allo studio delle lingue: la Deledda studiò, oltre all'italiano, il latino e il francese; Joumana Haddad, invece, parla ben 7 lingue. In conclusione, quindi, possiamo vedere come le due scrittrici, sebbene così lontane (in tutti i sensi) siano simili e abbiano molto in comune.

A.Pani, 4R



Nella foto:  
Joumana Haddad

## L'harem della Deledda

Fatema Mernissi è stata una scrittrice araba marocchina nata a Fès nel 1940. Studiosa, insegnante e pluripremiata autrice, la Mernissi è stata un'instancabile promotrice di relazioni culturali fra i paesi del bacino del Mediterraneo. Nel corso della sua vita ha partecipato a numerose campagne per far conoscere l'esistenza di movimenti per la pace e forme di opposizione alla guerra e al terrorismo nel mondo arabo-islamico. Fatema Mernissi ha pubblicato vari romanzi, tra cui "La terrazza proibita", pubblicato nel 1996, il quale è probabilmente il più noto nei paesi europei, insieme a "L'harem e l'occidente" (2000). Nonostante la Mernissi descriva un mondo assai differente da quello sardo del tardo '800, raccontato da Grazia Deledda, si può notare che entrambe si trovano costrette in un harem.

Il termine *harem* è una variante della parola araba *haram*, che designa ciò che è vietato, proibito, in particolare dalle leggi religiose. Ciò che è *haram* si oppone a ciò che è *halal*, riferito invece a ciò che è lecito, consentito. La parola *harem* designa pertanto un luogo sottoposto a limiti (*hudud*), in cui certe cose sono proibite.

La Mernissi è fisicamente costretta in un harem domestico, cioè una casa dove una o più coppie, monogamiche o poligamiche, convivono assieme alle proprie famiglie. Nel suo romanzo racconta di quando, nel periodo dell'infanzia, cercava di capire cosa fosse un harem e perché esistesse; grazie alle esperienze vissute e ai famigliari è riuscita a trovare una soddisfacente risposta.

Durante la sua ricerca, emerge un aspetto fondamentale della vita nell'harem: l'ostacolo all'individualismo, cosa che all'inizio non riesce a concepi-

re, ma con il tempo e l'aiuto da parte della madre e delle altre donne riesce a capire. Tradizionalmente la donna viene reclusa perché a lei viene attribuita la *fitna*, ossia la capacità di travolgere irrimediabilmente l'altro sesso, da cui gli uomini devono allontanarsi. Con il passare degli anni la Mernissi arriva alla conclusione per cui ciò che un tempo era per tradizione, ora è per convenienza (come il fatto che le donne islamiche oggi possano eleggere i propri rappresentanti in parlamento, ma non hanno voce in capitolo in materia di legislazione). Nonostante questi aspetti negativi la Mernissi afferma anche che l'harem non è solamente un edificio in cui sono rinchiusi le mogli di un uomo, ma è un luogo in cui esse vengono tenute al sicuro, protette da chiunque potesse far loro del male. È un luogo in cui le vecchie vedove o le donne ripudiate dal marito possono essere accolte quando non hanno altro posto che le possa ospitare.

Nella sua lunga ricerca la Mernissi riesce dunque a trovare aspetti sia positivi che negativi all'esistenza dell'harem: un territorio da cui uscirà pacificamente nel momento in cui deciderà di voler diventare una scrittrice e si trasferirà per realizzare il suo sogno.

La Deledda, al contrario, per allontanarsi dall'harem in cui è rinchiusa, è costretta a scappare dal paesino in cui è cresciuta, tagliando ogni contatto con la famiglia. Lei infatti è costretta in un harem più severo di quello della Mernissi, senza pareti né confini: la mentalità della società. Proprio di questo parla l'autobiografia "Cosima", pubblicata postuma nel 1937 dal marito.

La giovane Grazia trascorre la sua infanzia in un piccolo paese della Sardegna alla fine dell'800, periodo e luogo in cui è costretta a vivere secondo le regole di un popolo dalla mentalità molto ristretta: la donna deve rispettare le regole dell'uomo e nella maggior parte dei casi non ha diritto ad un'educazione completa. Già durante l'adolescenza, quando l'autrice inizia a scrivere versi e novelle, l'harem che le è stato costruito attorno la limita, punisce le sue iniziative così ribelli e trasgressive in modo severo e impersonale; sarà infatti oggetto di scherno da parte dei compaesani. Anche prendere contatto con riviste continentali, che in molti casi apprezzeranno i suoi lavori, farà risultare la giovane Grazia inadatta e avulsa dall'harem, uno stato mentale di arretratezza e chiusura, delimitato dalla società isolana.

Un secondo harem può essere identificato nel microclima della famiglia della scrittrice, che la ostacola in molte occasioni, finché lei non si opporrà al suo destino, andando contro gli stessi familiari e gli altri letterati che non la considerano sufficientemente colta. Si guadagnerà l'opportunità di essere definita moderna, dimostrandosi capace di lottare per la propria emancipazione nonostante i pregiudizi. Si lascerà tutto alle spalle per rincorrere i suoi sogni di scrittrice e grazie alla sua determinazione e alla sua fiducia in se stessa

raggiungerà grandi traguardi, tra cui l'assegnazione del Nobel nel 1926.

Come la Mernissi, la Deledda uscirà insomma dal suo harem per mai più ritornarci, non dimenticherà mai la condizione dalla quale proviene e farà frutto delle sue esperienze per scrivere e spesso denunciare quella situazione che è per molte donne un vero e proprio "harem in Occidente".

S. Allegeretti, M Olivieri, 4R

## Una stanza tutta per Grazia

Il primo Novecento letterario è animato da autrici quali Grazia Deledda e Virginia Woolf che, nonostante scrivano in ambiti diversi, hanno dato voce al genere femminile, da secoli ordinato al silenzio ed escluso dall'ambito culturale. L'emancipazione femminile sembra prendere forma nelle opere delle due scrittrici, pare andare al di là dei preconcetti e dei limiti imposti da una società patriarcale che ha sempre relegato le donne all'ambiente domestico e famigliare. Armate di penna e determinazione, Virginia Woolf e Grazia Deledda modellano la letteratura, dandole un tocco "rosa" e gettando le basi del femminismo. Educazione, dignità, libertà: questi sono i concetti chiave che emergono dalle opere delle due scrittrici, le quali si fanno portavoce della creatività delle donne che è stata rinchiusa all'interno delle mura domestiche.

Per poter coltivare la loro passione per la letteratura, la Woolf e la Deledda hanno dovuto affrontare difficoltà di carattere economico, sociale e famigliare: la figura della donna scrittrice, infatti, non era ancora stata assimilata all'epoca e le due autrici sono state esposte ai pregiudizi infondati e alle critiche che lo scetticismo maschile ha mosso loro.

Nonostante gli innumerevoli ostacoli, la tenacia e la bravura delle due scrittrici sono state premiate: Grazia Deledda vince il premio Nobel per la letteratura nel 1926, diventando così l'unica scrittrice italiana a ricevere un premio di tale importanza, mentre l'autrice inglese, oltre a guadagnare fama internazionale, conquista una posizione di spicco nell'ambito della letteratura britannica.

La lotta per l'emancipazione femminile esce dalle pagine dei loro libri e si materializza in congressi e conferenze, alle quali partecipano attivamente:

nel 1908, la scrittrice sarda prende parte a Roma al primo Congresso Nazionale delle donne italiane per la partecipazione femminile alla vita sociale, mentre la contemporanea inglese tiene due conferenze nel 1928 sulle donne e il romanzo a Cambridge. È proprio basandosi su queste due conferenze che la Woolf realizza il saggio "Una stanza tutta per sé". L'opera è un saggio sulle donne e per le donne; la Woolf conduce il lettore attraverso la storia della letteratura femminile, soffermandosi in particolare su autrici quali Aphra Benn, Jane Austen, le sorelle Brönte e George Eliot. La tesi principale dell'opera (che ha poi dato il titolo al saggio stesso) sostiene che le donne, per poter scrivere, necessitano di "denaro e di una stanza tutta per sé". Questa necessità di possedimenti materiali per poter scrivere sottolinea la condizione di miseria e di povertà nella quale hanno versato le donne nella storia, che ha impedito loro di partecipare attivamente al mondo della cultura e della letteratura.

Virginia Woolf e Grazia Deledda hanno incoraggiato le donne ad ampliare i loro orizzonti, a spezzare le catene che le tenevano legate solo al ruolo di madri e mogli, per poter diventare finalmente scrittrici e lettrici. Le loro opere hanno dato una svolta alla letteratura, preparando il cammino verso un futuro più femminile.

C. Calcagno, 4B

Nella foto:  
Un esempio  
di harem



Nella foto:  
Virginia Woolf



## Pirandello Vs Deledda

**S**nel 1910 la casa editoriale Treves si rifiuta di pubblicare un romanzo dal titolo "Suo marito". Si tratta di un'opera di Luigi Pirandello, pubblicata comunque l'anno successivo dalla casa editrice Quattrini a Firenze. È indubbiamente uno dei lavori meno conosciuti del famoso scrittore siciliano, ma nasconde risvolti interessanti che coinvolgono direttamente Grazia Deledda. Il protagonista del romanzo è Giustino Boggio, un impiegato di modesta cultura che, quando la moglie scrittrice Silvia Roncella diventa famosa, diviene una sorta di agente pubblicitario, aiutandola nei rapporti con editori, critici e giornalisti. Questa sua attività suscita la malignità dei colleghi d'ufficio, che gli conferiscono il soprannome di "Roncello". Questo spinge Silvia a distaccarsi sempre più dal marito, fino a cedere alle avances di un rinomato scrittore. Nemmeno dopo la rottura con quest'ultimo e la morte del figlio, Giustino e Silvia riescono a ri-

caratterizzato da reciproco sostegno e stima: secondo alcuni fu proprio questo successo coniugale a suscitare l'invidia di Pirandello il quale, come era risaputo, aveva un rapporto tutt'altro che sereno con la moglie, segnato da reciproca iper-gelosia.

Al di là delle speculazioni, la provocazione di Pirandello fu colta pienamente dalla Deledda la quale, amareggiata, si oppose non solo alla pubblicazione del romanzo, che venne poi di fatto bloccata, ma anche successivamente al conferimento del Nobel a Pirandello nel 1934. Dal canto suo Pirandello, che probabilmente non si aspettava una reazione tanto apertamente ostile, reagì negando ogni colpa, nascondendo insomma la mano dopo aver lanciato la pietra. Scrive infatti all'amico Ugo: "Che povertà di spirito, che angustia mentale quella Deledda! Non capisce che reagendo così stuzzica peggio la curiosità morbosa di questo sporco e meschi-



Nelle foto:  
Luigi Pirandello

Grazia Deledda

congiungersi, rimanendo divisi, ognuno chiuso nella propria sofferenza.

Apparentemente la trama del romanzo è del tutto innocua. Ma questa innocenza è appunto apparente: Pirandello dichiara infatti apertamente di essersi ispirato alla Deledda e in particolare al marito, Palmiro Madiesani, un semplice funzionario pubblico. I due, sposati dal 1900, erano giunti a Roma dalla Sardegna e il marito, segretario e agente della Deledda a tutti gli effetti, aveva collaborato amorevolmente al lancio della scrittrice nell'ambiente artistico-letterario della capitale.

A differenza del romanzo pirandelliano però, il rapporto tra la Deledda e il marito fu sempre

no cortile di pettegolezzi che è il nostro odierno mondo letterario..."

Fu comunque chiaro che quei pettegolezzi erano stati suscitati da Pirandello, specialmente alla Deledda, che rimase rancorosa. Perfino al conferimento del Nobel, nel 1926, ci tenne a rimarcare l'amore e l'apprezzamento per il marito, al quale dedicò il romanzo "Nostalgie" definendolo "caro compagno di lavoro e di esistenza".

Non risulta che questi grandi letterati si siano mai chiariti: i due si spensero entrambi nel 1936, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra.

G. Severini, 5A

## Grazia Deledda e la forza dell'ironia

**L**a scrittrice Grazia Deledda viene spesso considerata come l'autrice vertice della corrente verista novecentesca, per lo più legata ad una visione amara e pessimista della natura. Il nesso tra questa corrente e Deledda è innegabile se si tengono presenti i suoi romanzi più conosciuti e commentati, come "Canne al vento", sua opera di riferimento. Prendendo però in considerazione altri testi ed attuando un'analisi più approfondita, si ha la possibilità di individuare una venatura nascosta nello stile dell'autrice. Con un'osservazione più precisa si può infatti cogliere uno stile più leggero, libero dalle pesantezze della corrente verista e richiamante una forte ironia. È però necessario considerare opere minori: esempi di quest'amara ironia possono essere individuati in "La madre" e in altre novelle scritte dall'autrice. Prima di osservare le due opere appena citate è utile analizzare velocemente l'opera che portò la scrittrice al Premio Nobel per la letteratura nel 1926: "Canne al vento". Nel romanzo "Canne al vento", scritto intorno al primo decennio del ventesimo secolo, vengono trattati temi cardini della produzione della scrittrice sarda, come le tematiche dell'onore, della povertà e della superstizione. La Sardegna del Novecento è simbolo e tema stesso all'interno del romanzo, mentre il titolo allude al paragone tra le canne al vento e la fragilità dell'esistenza umana. Anche in quest'opera, dove la descrizione prende il sopravvento sulla narrazione e il ritmo è molto lento, Deledda inserisce l'ironia, presente nella figura di Noemi, una delle sorelle protagoniste della vicenda. Il suo tono è sarcastico e carico di parole pungenti, caratteristiche che la fanno apparire come la più sveglia delle tre sorelle. Un'altra opera determinante per comprendere lo stile di Deledda, è "La madre". Si tratta di un romanzo più breve e meno impegnativo rispetto alle altre opere narrative della scrittrice, in cui Deledda dimostra la sua capacità di adeguarsi ai vari stili e registri linguistici. In esso è particolarmente marcato il ricorso, appunto, all'ironia. Già dalla trama, che tratta temi nuovi e considerati "tabù" nell'epoca in cui venne scritta l'opera, si può percepire un tono differente, che talora appare scherzoso e volto a prendere in giro i vari protagonisti. Si tratta della storia di Paulo, un giovane parroco sardo poco devoto al suo dovere di sacerdote e attratto dall'amore e dalle donne. Il suo carattere e i suoi modi di fare si contrappongono a quelli di sua madre, sciupata ed invecchiata a causa delle negligenze e degli atti poco ortodossi del figlio. Deledda ci regala, come in

ogni suo romanzo, suggestivi scorci della Sardegna, descritta minuziosamente. Proprio qui sono ambientate le vicende e gli episodi della storia più comici: esempi sono la fuga di Paulo, che sottolinea i modi impacciati del protagonista, e il racconto delle sue avventure amorose con Agnese, altro personaggio fondamentale della storia. Deledda elimina quasi tutti i filtri retorici e convenzionali, descrivendo la vita del parroco e i suoi sentimenti in modo sincero e realistico, non nascondendone i lati negativi.

Altra opera che ci presenta Deledda come autrice carica di un'ironia particolare, è la sua raccolta di novelle, che viene composta durante tutta la sua vita. Le novelle sono senza dubbio narrate attraverso un tono più leggero e uno stile più coinvolgente e talvolta presentano una particolare ironia data dalle peripezie vissute dai personaggi, dalle espressioni dialettali utilizzate e dalle caratteristiche che l'autrice "affibbia" ai protagonisti. Esempio concreto sono novelle come "Una terribile notte" e "Un giorno", nelle quali il destino dei personaggi ha sempre una parte molto importante nello sviluppo della storia. Mentre in "Un giorno" compaiono vicende spiritose e la descrizione dei protagonisti è arricchita da espressioni e termini carichi d'ironia tipici del dialetto sardo, nella novella "Una terribile notte" l'ironia è ben visibile nelle peripezie vissute dal protagonista. In quest'ultimo caso è possibile fare un paragone tra ciò che viene narrato da Deledda e la storia di "Andreuccio da Perugia", raccontata da Boccaccio all'interno del "Decameron": entrambi i protagonisti, dopo una serie di avvenimenti catastrofici e surreali, sono destinati a ritornare alla propria situazione di partenza, guadagnando però un insegnamento morale che si porteranno appresso per tutto il resto della loro vita. Nei testi dell'autrice, l'ironia si può presentare secondo più modalità: il tono ironico viene affidato al protagonista o al narratore esterno, in altri casi si trova all'interno della vicenda stessa, negli avvenimenti sempre più esagerati e ridicoli. In conclusione, Deledda sviluppa un'ironia distinta, determinata dall'obiettivo d'insegnare e guidare il lettore fino al raggiungimento del rigore e della decenza. Essa è innovativa per l'epoca, completamente differente da quella talvolta superficiale, tipica di molti scrittori, ma per nulla coerente ai temi crudi della corrente verista: essa non ha lo scopo di divertire o dare vivacità al testo, ma di permettere al lettore di immedesimarsi nelle vicende dalle quali può trarre, grazie alla loro moralità, un insegnamento.

I. D'Agostino, A. Franco, C. Testino, 4A

**G**razia Deledda propone ai suoi lettori temi e riflessioni che ritroviamo anche nella letteratura italiana contemporanea; in modo particolare, abbiamo analizzato “Cenere” e “Canne al vento”, trovando punti in comune con i romanzi “Accabadora” di Michela Murgia, pubblicato nel maggio 2009 dalla casa editrice Einaudi e vincitore dei premi Dessì, SuperMondello e Campiello, e “L'arminuta” di Donatella Di Pietrantonio, pubblicato nel febbraio 2017 e vincitore del Premio Campiello 2017.

Soprattutto nel primo, troviamo il tema della figlia di anima: quest'ultima è lasciata dalla madre naturale, in difficoltà economiche, ad una donna più facoltosa che se ne possa prendere cura.

È proprio da questo gesto estremo che parte la nostra riflessione sul tema comune dell'abbandono che, in ogni caso, risulta essere, in maniere differenti e con motivazioni di varia natura, sempre dettato dall'interesse.

In “Cenere”, la madre Rosalia vive l'abbandono

del figlio come una scelta difficile ma necessaria alla serenità di quest'ultimo, mentre il figlio Anania si sente dapprima spaesato ed incapace di comprendere l'estrema decisione, poi diventa ostile e trova impossibile perdonare, ma, nonostante tutto, in lui rimane sempre il desiderio di ritornare alle proprie origini, tramite la ricerca della madre naturale.

In “Accabadora”, ci rendiamo conto che colei che viene considerata dalla protagonista la vera madre non è la donna che l'ha partorita, bensì quella alla quale è stata affidata da piccola.

Ritroviamo il medesimo concetto ne “L'arminuta”, dove la protagonista sente come propria la casa della sua infanzia e riconosce nella famiglia che l'ha cresciuta i suoi veri genitori; al contrario, quando viene “restituita” alla famiglia d'origine, ella percepisce i suoi fratelli ed i suoi genitori naturali come estranei ed estraneo è anche il contesto abitativo nel quale, suo malgrado, viene “catapultata”.

Anche in “Cenere”, nonostante un primo impatto non proprio gradevole, Anania percepisce come famiglia coloro che lo crescono, dunque suo padre ed i personaggi un po' “sgangherati” con i quali egli condivide la sua vita, assumendone pian piano i connotati.

Infatti, come illustrano bene le vicende dei tre romanzi che abbiamo esaminato, tutti i protagonisti accettano e si adattano progressivamente alla nuova condizione familiare, imparandone a conoscere i lati positivi e quelli negativi, le debolezze ed i punti di forza.

Se, invece, ci concentriamo sul quarto romanzo citato all'inizio di questo percorso di riflessione, ossia “Canne al vento”, troviamo il tema dell'abbandono sotto altre spoglie. Qui, infatti, non c'è una madre ad abbandonare il figlio, ma una sorella che, spinta dall'orgoglio, dalla necessità di ribellione e libertà e dal desiderio di una vita più agiata, lascia la propria famiglia.

Anche in questo caso, però, l'abbandono, come dicevamo in apertura, è dettato dall'interesse: malgrado i sentimenti ed i legami che tengono uniti i membri di una famiglia, la prospettiva di un futuro più sereno per sé stessi o per il proprio figlio è il movente comune di queste drammatiche separazioni.

*S.Bonsignore, G.Memore, A.Zangari, 4GR*



Nella foto:  
Casa di  
Grazia Deledda

**G**razia Deledda si servì molto dei colori per descrivere i paesaggi e le situazioni dei suoi romanzi. I suoi scritti emanano un patriottismo che è accentuato dal ripetuto uso dei colori verde, bianco e rosso per la rappresentazione di alcune vicende. Il colore rosso è carico di significato ed è ampiamente sfruttato nelle arti figurative, ma anche in letteratura, dove può rilevare simbolicamente alcuni aspetti di oggetti e persone. La passione ardente, l'amore e il fuoco sono tutti elementi associati all'aspetto più positivo del colore, ma il rosso ha diverse connotazioni, anche negative, come nel caso della novella “La Volpe”. Nella novella “La Volpe” viene raccontata la storia di una ragazza il cui nonno si ammala poco prima di una festa del paese. Il medico locale non è presente quindi un sostituto, innamorato della nipote dell'anziano malato, arriva a dare assistenza al nonno. La ragazza promette un bacio al medico sostituto in cambio del veleno per una volpe, tenendo l'uomo sulle spine. Il piano era in realtà di uccidere la moglie di un altro uomo di cui era amante, la moglie era soprannominata volpe. Durante la festa la ragazza verrà smascherata dal medico che griderà l'allarme di avvistamento di una volpe nel capanno proprio dove la ragazza e l'altro uomo stavano progettando il piano.

Questo animale rappresenta un'allegoria dell'astuzia, dell'ipocrisia e dell'inganno. Questi sostantivi sono spesso associati all'animale selvatico dal manto rosso, che è sempre visto come un pretesto di discordia, incarna la gelosia, e infonde veleni.

Rosso come amore o come sangue?

Questo colore si potrebbe inoltre scindere: da una parte il rosso cristologico, dall'altra il rosso dell'erotismo. Deledda è interessata soprattutto a temi estranei alla tradizione del Verismo: il senso del peccato e della colpa, la necessità dell'espiazione, una concezione della vita che, in senso molto largo, può dirsi religiosa, l'insistenza dell'umana fragilità, della fatale forza della passione che trascina l'uomo nel peccato.

È interessante vedere come anche Giovanni Verga usi il colore rosso in modo simbolico. Uno dei più celebri racconti è Rosso Malpelo. Attraverso la descrizione di questo personag-

gio, Verga mostra i meccanismi sociali e psicologici che possono stare all'origine del soprannome: Rosso Malpelo è un ragazzo dai capelli rossi e per questa sua caratteristica è giudicato da tutti cattivo e ribelle, vittima di pregiudizio popolare, secondo la novella, in paese tutti, perfino la madre e la sorella, lo maltrattano e lo respingono. “Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo”. Il rosso non rappresenta solo la personalità del protagonista, ma anche la violenza del mondo dei minatori (la rena rossa). Alla fine del racconto Malpelo perde il suo unico amico e si offre volontario per andare alla ricerca di un passaggio nella cava, dove scomparirà anche lui, ciò nonostante non riuscirà a porre fine alle superstizioni e le ostilità nei suoi confronti.

*A.Onorio, M.Raggio, A.Privato, A.Nicora, 3A*



Nella foto:  
Paesaggio sardo  
(Villasimius)



La letteratura è in grado di mettere in contatto realtà apparentemente estranee, come possono essere quella di una grande scrittrice sarda degli inizi del Novecento e quella di una piccola sarta cinese durante il periodo della Rivoluzione Culturale.

“Balzac e la piccola sarta cinese” è un romanzo di Dai Sijie (戴思杰), autore cinese naturalizzato francese, pubblicato nel 2000 in Francia. La storia si svolge in una campagna della provincia del Sichuan e i protagonisti sono due ragazzi, Ma e Luo, amici fin dall’infanzia, costretti, come tutti i giovani istruiti dell’epoca della Rivoluzione Culturale cinese, ad abbandonare gli studi per trascorrere un periodo di rieducazione nei campi, volto a sperimentare la dura vita dei contadini. Quest’esperienza si rivela molto difficile per i due giovani che devono svolgere svariati lavori faticosi, trovando come unica via di fuga la lettura, in segreto, di alcuni libri proibiti della letteratura “decadente” occidentale, in particolare “Ursule Mirouët” di Balzac. Allo stesso tempo, conoscono una bellissima ragazza, figlia del sarto del villaggio, e Luo se ne innamora, per questo decide di condividere con lei le sue letture, facendo un giuramento: “Con questi libri trasformerò la Piccola Sarta: lei non sarà più una semplice montanara.” Poco a poco la lettura delle opere di cambia totalmente la ragazza, che impara a leggere e diventa espansiva e desiderosa di scoprire il mondo, tanto che, alla fine, decide di prendere in mano la sua vita, tagliarsi i capelli, lasciarsi tutto alle spalle, compresi i due amici, e partire per una grande città.

Nello stesso modo in cui la lettura di scrittori francesi ha ispirato l’emancipazione della Piccola sarta cinese, è anche stata punto di partenza per la formazione letteraria di Grazia Deledda la quale, infatti, ha tradotto alcune delle loro opere, in particolare “Eugénie Grandet” di Honoré de Balzac. L’ambiente sardo non poteva offrire la possibilità all’adolescente Grazia Deledda di studi regolari, per questo, la ragazza, dopo la quarta elementare, da sempre desiderosa di ampliare la sua cultura letteraria e di approfondire le sue conoscenze in quest’ambito, decide di proseguire da autodidatta, e questo ha contribuito

a sviluppare la sua innata propensione per la scrittura segnando l’inizio di quella che sarà la sua brillante carriera. Infatti, a soli diciassette anni, invia alla rivista “Ultima moda” di Roma il suo primo scritto, “Sangue sardo”, chiedendone la pubblicazione. Dopo questo coraggioso esordio, la sua produzione, sia di racconti che di romanzi, diventa sempre più intensa e Grazia inizia a ricevere i primi apprezzamenti da parte dei letterati dell’epoca, in particolare Capuana, che recensisce molto positivamente “La via del male”. Si può affermare che alla fine la gioia del raccontare abbia prevalso sulla povertà dei mezzi e sulle debolezze di una cultura di provincia permettendole di portare alla luce, con le sue immagini vivide e perfettamente radicate nella realtà, l’identità delle sue protagoniste in un modo che (diranno in seguito i critici) ha contribuito a delineare una coscienza femminile nell’Italia degli inizi del Novecento e a diventare un vero e proprio esempio per molte bambine e ragazze del suo tempo che hanno visto in lei un modello di donna talentuosa e di successo, capace di realizzarsi da sola nonostante le opposizioni dell’ambiente culturale circostante e della sua stessa famiglia. È interessante notare come, nonostante le evidenti differenze tra il personaggio inventato della Piccola sarta cinese e la celebre scrittrice sarda, si possano trovare dei punti di contatto: tra questi, l’ambiente ostile alla cultura e prevalentemente rurale in cui nascono e dal quale, maturata un’iniziale consapevolezza di sé, si allontanano, inoltre la lettura di autori francesi, tra cui Balzac, alla base della propria formazione e il contributo che essi hanno apportato alla loro vita o carriera.

Questo semplice paragone può far riflettere sul peso che la letteratura può esercitare sull’animo umano, in particolare su quello femminile, e su quanto possa ispirare su di esso un cambiamento talvolta radicale, come fanno capire le parole conclusive del romanzo di Dai Sijie:

“Mi ha detto che Balzac le ha fatto capire una cosa: che la bellezza di una donna è un tesoro inestimabile.”

V.Chiossone, V.Fornari, 51

Il libro ruota attorno alla figura di Anania, giovane cresciuto senza la madre Oli, la quale lo ha abbandonato davanti alla casa del padre per permettergli di avere una vita migliore.

La mancanza della figura materna nella vita del ragazzo è come un’ombra, non sempre percepibile ma sempre presente, della quale Anania intende liberarsi trovando la madre. Ma il ricongiungersi a lei non ha l’esito sperato perché scegliendo Oli, egli mette da parte il resto del mondo, l’amore della donna amata e la felicità. Oli decide quindi di compiere un gesto per suo figlio, per lasciarlo completamente libero e permettergli di vivere la vita che si merita, togliendosi la vita. La donna compie questo gesto dopo essersi resa conto che sarebbe stato l’unico modo grazie al quale Anania avrebbe smesso di cercarla ossessivamente come aveva fatto fino ad allora.

Durante tutta la narrazione, il ragazzo è guidato da questo desiderio di sentirsi amato dalla madre che anni prima lo aveva abbandonato. Il ritrovamento è l’unico scopo della sua vita e lo condiziona nelle sue scelte. È infatti da ammirare il coraggio che Oli esprime e il suo infinito amore di madre attraverso la liberazione del figlio. Il gesto della donna però può anche essere visto come una mancanza di coraggio nell’assumersi le proprie responsabilità di madre: per evitare di tenere, magari anche inutilmente, di fare parte della vita del figlio e di dargli dei dispiaceri preferisce mettere fine alla sua vita e di conseguenza alla sofferenza del ragazzo.

La relazione tra i due è però una relazione malata, all’interno della quale il ragazzo è dipendente da lei e lei cerca di allontanarsi da lui pensando di fare la cosa giusta ma peggiorando in realtà tutta la situazione, che nel corso del libro si aggrava.

È semplice per il lettore immedesimarsi in Anania e comprendere il perché delle sue azioni e dei suoi gesti e il motivo dietro al volere trovare sua madre e avere quello che nell’infanzia gli è mancato.

La realtà contadina descritta da Grazia Deledda appartiene ad una Sardegna “arcaica e chiusa, preguata di ragioni religiose e magiche,

dalla moralità opaca e superstiziosa”<sup>1</sup>, che nasconde però un’impalcatura sociale molto rigida. I personaggi che la abitano sono perennemente in lotta con i loro impulsi e con il loro ruolo sociale. È nella famiglia che queste due dimensioni trovano ora il loro punto di incontro, ora di contrasto, generando una forte visceralità, che si manifesta sia nell’attaccamento ad essa, alla terra natia e alla tradizione, che nella ribellione contro di essa. Una tematica che ne scaturisce è la morbosità dei rapporti familiari, il punto centrale di Cenere, secondo romanzo nella produzione della Deledda, pubblicato nel 1903.

Il rapporto tra Anania e Oli è un esempio perfetto del rapporto figlio-madre teorizzato da Simone de Beauvoir nel capitolo “Miti” della sua opera più significativa, Il secondo sesso. La filosofa francese parla di una donna “vincolo con la terra, con la vita, con il passato”, “una Donna-Madre che richiama l’uomo nei regni dell’immanenza.”<sup>2</sup>

Anania sente il bisogno di riconoscersi figlio di una figura femminile per realizzarsi in modo completo; si aggrappa disperatamente a una donna che si discosta da lui per non causargli problemi, anche se ciò significa perdere la promessa sposa Margherita, la quale si rifiuta di accettare la presenza di una suocera disonorata.

Sia Anania che Oli risultano vittime della loro condizione sociale e familiare che, confondendosi con la loro sfera istintuale ed emotiva, li porta all’auto-annientamento.

In Cenere, Grazia Deledda introduce inoltre un concetto di famiglia anticonvenzionale, non basata su legami biologici, ma affettivi. Anania viene cresciuto e accudito da tutte le figure legate alla casa paterna: zia Tatana, che diventerà per lui una sorta di madre adottiva, zio Pera, ma anche Efes Cau, Nanna e altri mendicanti e ubriaconi che vagabondano attorno al mulino, dove lavora suo padre. Essi costituiscono la vera famiglia di Anania, quella in cui ritrova il calore domestico al ritorno dai suoi soggiorni di studio a Cagliari o a Roma, quella a cui i suoi ricordi sono rivolti.

E.Formenti, A.Drago, J.Salkurti, 4A

<sup>1</sup> Natalino Sapegno, prefazione a Grazia Deledda. Romanzi e novelle, Arnoldo Mondadori Editore, 1971

<sup>2</sup> Simone de Beauvoir, Il secondo sesso, il Saggiatore, Milano 2016, P.161

## Grazia Deledda e Giovanni Verga: due autori a confronto

**S**el romanzo “Cenere” vengono messi in luce alcuni temi tipici della produzione della pluripremiata scrittrice Grazia Deledda, tra questi quello che emerge in modo insistente è quello dell’ossessione per un personaggio. Ne possiamo trovare un clamoroso esempio all’interno del romanzo Cenere. Quest’ultimo è ambientato in Sardegna in un piccolo paesino di contadini, il protagonista, il cui nome è Anania, viene abbandonato in tenera età dalla madre; dopo una serie di vagabondaggi il ragazzo viene adottato dal padre e cresciuto dalla moglie di quest’ultimo, una donna piuttosto anziana, gentile e molto devota, che da questo momento assume il ruolo di figura materna.

Il ragazzo viene educato, frequenta la scuola elementare e successivamente si dedica agli studi di giurisprudenza. In seguito, si trasferisce per un breve periodo a Nuoro, riuscendo finalmente ad evadere dalla realtà rurale e chiusa del suo piccolo paese. La sua vita viene segnata dal tormento per la ricerca della madre Olì, egli, infatti compie moltissimi dei suoi viaggi di studio con il secondo fine di ritrovarla. Nella letteratura italiana precedente, questo concetto viene affrontato da Giovanni Verga in una delle sue novelle dal titolo “La Lupa”.

La protagonista, Gnà Pina, detta Lupa perché mai sazia delle relazioni che intraprendeva con gli uomini, si invaghisce di un uomo, un contadino di nome Nanni. Tenta in tutti i modi di sedurlo ma, l’uomo non desiste, anzi, pensando di procurarle un torto, accetta di sposare la figlia Maricchia. Ignaro delle potenzialità di Gnà Pina, accetta di vivere nella casa delle due donne e trovandosi a continuo contatto con la seduttrice, cede alla tentazione.

Alcune analogie che possiamo riscontrare tra i

due componimenti riguardano l’aspetto caratteriale dei personaggi, sia la Lupa sia Anania nutrono infatti un sentimento ossessivo nei confronti di una persona. Anania incarna inoltre anche l’atteggiamento succube e passivo tipico dell’uomo sedotto, in questo caso, Nanni.

“Era alta, magra, aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna - e pure non era più giovane - era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano.” (Giovanni Verga; “La Lupa”)

“Era una ragazza quindicenne, alta e bella, con due grandi occhi felini, glauchi e un po’ obliqui, e la bocca voluttuosa il cui labbro inferiore, spaccato nel mezzo, pareva composto da due ciliegie. Dalla cuffietta rossa, legata sotto il mento sporgente, uscivano due bende di lucidi capelli neri attortigliati intorno alle orecchie.” (Grazia Deledda “Cenere”).

In entrambi i testi di carattere popolare, i due scrittori utilizzano simbolicamente i colori per descrivere l’aspetto fisico dei personaggi, analizzando per esempio questo due citazioni, viene posta l’attenzione sul contrasto tra il colore scurissimo dei capelli delle donne e il pallore della pelle del loro viso o il vermiglio delle loro labbra.

Le differenze tra le due donne sono molte ma quella più evidente è forse l’età, una è nel pieno della sua giovinezza mentre l’altra è già piuttosto in là con gli anni.

Possiamo quindi constatare che i due autori presentano tematiche comuni soprattutto nella parte finale, che in ambedue gli scritti, culmina con la morte dell’oggetto del desiderio.

C.Anelli, A.Bozzo, A.Maggiolo, 3A

## Il realismo magico: Grazia Deledda e Dacia Maraini



**C**on il termine realismo magico si definisce un genere letterario che associa il verosimile al fantastico, al punto da fare della fantasia realtà. Il genere proviene dall’America centro-meridionale e, grazie a Gabriel Garcia Marquez, diventa negli anni ‘60 e ‘70 il filone latino-americano più conosciuto. Miti, superstizioni e premonizioni entrano nelle trame dei romanzi e i personaggi vi convivono come in una realtà parallela e surreale, arricchita appunto dalla magia.

Il termine realismo magico nacque in Italia, coniato dallo scrittore Massimo Bontempelli che ne fu il massimo esponente nazionale.

Gli autori da noi letti riconducibili a questo genere sono: Italo Calvino con il “Il visconte dimezzato”, Dino Buzzati con “La boutique del mistero”, Isabelle Allende con “La casa degli spiriti”, Dacia Maraini con “La lunga vita di Marianna Ucrìa” e naturalmente la nostra Grazia Deledda con molte delle sue opere, tra cui “Canne al vento”.

Abbiamo scelto di confrontare due autrici in particolare: G. Deledda e D. Maraini.

Nei suoi romanzi, tutti ambientati in Sardegna, racconta la condizione di povertà e la realtà sociale e culturale della sua terra natale. Tra le sue opere spicca il romanzo Canne al vento nel quale essa descrive nel dettaglio un paesaggio

quasi soltanto simbolico della sua amata terra, affrontando i temi della consapevolezza del fato già segnato che insegue costantemente i personaggi, del senso del peccato e della colpa e soprattutto del cosiddetto realismo magico o coscienziioso. Questa descrizione così carica di simboli e soggetti magici è presente fin dal primo capitolo: “La luna saliva davanti a lui, e le voci della sera avvertivano l’uomo che la sua giornata era finita. Era il grido cadenzato del cuculo, il zirlìo dei grilli precoci, qualche gemito d’uccello; era il sospiro delle canne e la voce sempre più chiara del fiume: ma era soprattutto un soffio, un ansito misterioso che pareva uscire dalla terra stessa; sí, la giornata dell’uomo lavoratore era finita, ma cominciava la vita fantastica dei folletti, delle fate, degli spiriti erranti. I fantasmi degli antichi Baroni scendevano dalle rovine del castello sopra il paese di Galte, su, all’orizzonte a sinistra di Efix, e percorrevano le sponde del fiume alla caccia dei cinghiali e delle volpi: le loro armi scintillavano in mezzo ai bassi ontani della riva, e l’abbaiar fioco dei cani in lontananza indicava il loro passaggio. Efix sentiva il rumore che le panas (donne morte di parto) facevano nel lavar i loro panni giù al fiume, battendoli con uno stinco di morto e credeva di intravedere l’ammattadore, folletto con sette berretti entro i

Nelle foto:  
Uomini sardi

I “Carusi”  
delle Zolfare:  
gli Schiavi-Bambini  
Siciliani del XIX  
e XX Secolo



Nella foto:  
Dacia Maraini





Nella foto:  
Mamoiada,  
costume  
tradizionale sardo

quali conserva un tesoro, balzar di qua e di là sotto il bosco di mandorli, inseguito dai vampiri con la coda di acciaio. Era il suo passaggio che destava lo scintillio dei rami e delle pietre sotto la luna: e agli spiriti maligni si univano quelli dei bambini non battezzati, spiriti bianchi che volavano per aria tramutandosi nelle nuvolette argentee dietro la luna: e i nani e le janas, piccole fate che durante la giornata stanno nelle loro case di roccia a tessere stoffe d'oro in telai d'oro, ballavano all'ombra delle grandi macchie di filirèa, mentre i giganti s'affacciavano fra le rocce dei monti battuti dalla luna, tenendo per la briglia gli enormi cavalli verdi che essi soltanto sanno montare, spiando se laggiù fra le distese d'euforia malefica si nascondeva qualche drago o se il leggendario serpente cananèa, vivente fin dai tempi di Cristo, strisciava sulle sabbie intorno alla palude". In questo piccolo mondo descritto da Grazia Deledda è come se alla vita reale si affiancasse una vita surreale, ricca di spiriti e di creature magiche. Il protagonista, Efix, così come gli altri personaggi del romanzo, subisce l'ambiente, le superstizioni e tutto ciò che fa parte dei costumi del popolo sardo. Con la descrizione pittoresca e fantastica del paesaggio la scrittrice evidenzia la condizione di grande povertà e di "ritardo" socio-economico della Sardegna. La descrizione di un ambiente povero e carico di significati simbolici è presente anche ne *La lunga vita di Marianna Ucria* di Dacia Maraini, scrittrice, poetessa e saggista italiana di rilievo. In questo romanzo è il clima cupo della Sicilia del Settecento a dominare. Gli ambienti descritti sono quelli della Bagheria, vissuti dalla scrittrice durante l'infanzia. Si tratta di un paesaggio suggestivo e carico di significati, di cui la protagonista Marianna registra odori e immagini: "Marianna scosta la tendina color mosto dalle aquile dorate in rilievo. Vede un pezzo di strada impolverata e delle oche che schizzano via davanti alle ruote aprendo le ali. Nel silenzio della sua testa si intrufolano le immagini della campagna di Bagheria: i sugheri contorti dal tronco nudo e rossiccio, gli ulivi dai rami appesantiti da minuscole uova verdi, i rovi che tendono a invadere la strada, i campi coltivati, i fichi d'India, i ciuffi di canne e dietro, sul fondo, le colline ventose dell'Aspra." Come

Canne al vento, anche *La lunga vita di Marianna Ucria* è romanzo ricco di descrizioni di usi e costumi primordiali e superstizioni a cui i personaggi sono sottomessi. Anche in questo caso, emerge la condizione di arretratezza che avvolge ancora la terra siciliana rispetto al resto della penisola italiana. Inoltre, in entrambi i romanzi, i servi e i contadini sono abbandonati ad una condizione di povertà estrema e persino le stesse famiglie nobili finiscono in miseria, sopraffatte dall'amaro destino che incombe su di esse. Proprio Dacia Maraini ha "raccontato" *Canne al vento* durante la rassegna "Autori di oggi, capolavori di ieri" a Villa Medicea di Poggio Caiano nel 2015. L'attrice Chiara Riondino ha letto alcuni estratti del romanzo di Grazia Deledda, oltre ad un passo de *La lunga vita di Marianna Ucria* di Dacia Maraini. C'è infatti una similarità, una continuità tra i romanzi delle due scrittrici. Scrive Dacia Maraini nell'introduzione al romanzo di Grazia Deledda ripubblicato nella collana "I classici della letteratura. Grandi autrici": "Cosa c'è di più pacifico e sereno di un orto coltivato con amore da un vecchio servo affezionato alla famiglia che l'ha preso in cura come un fratello? [...] Un mondo pacificato, immagina il lettore, seguendo i movimenti lenti e precisi del vecchio Efix dai pensieri semplici e affettuosi. Ma basta approfondire la lettura per accorgersi che non c'è niente di pacificato in questa terra dalle grandi armonie. Nonostante la delicatezza delle luci e del vento [...], nonostante l'elegante e grandiosa fissità delle cose, la terra raccontata da Grazia Deledda è in perenne tumulto e i personaggi non possono che conoscere sempre meglio l'inesorabilità del dolore e della pena." È utile quindi accogliere l'invito di Dacia Maraini e rileggere "una grande scrittrice classica che rimarrà, nonostante lo scarso interesse dei critici, fra gli autgori più felici della letteratura del nostro paese". La sua condizione di donna e il contesto ambientale avverso per usanze, lingua, distanza geografica non hanno impedito a Grazia Deledda di diventare scrittrice di valore mondiale come il Premio Nobel ha giustamente riconosciuto.

S.Brassero, C.Mantero, S.Ferrando,  
S.Boccardo, V.Volpi, R.Pappadà, 3A

**C**anne al vento è uno fra i più celebri romanzi di Grazia Deledda. Esso racconta le vicende di una famiglia nobile, che viveva in un paese sardo situato nei pressi di Nuoro. Numerosi sono i personaggi, tutti con la stessa caratteristica: essere canne mosse dal vento. Il titolo stesso, infatti, racchiude il messaggio che è alla base della narrazione. Gli uomini non compiono azioni indipendenti, ma sono guidati da una forza sovranaturale. Come dice Efix a donna Ester "siamo canne, e la sorte è il vento". La metafora è presente anche nel romanzo *Elias Portolu*: "Uomini siamo, Elias, uomini fragili come canne, pensaci bene. Al di sopra di noi c'è una forza che non possiamo vincere". Oltre a trasmettere un messaggio, le canne sono elementi della natura presenti in modo costante nel paesaggio sardo. Un altro suo elemento molto ricorrente è la luna, osservatrice del mondo durante le ore notturne. Gli aspetti della natura sono strettamente legati all'uomo, proprio perché è grazie alla generosità di madre natura che il tenore della vita dell'uomo cambia e migliora. Al di sopra della natura, infatti, vi è solo Dio. Il paesaggio funge da cornice, sottolinea il contesto in cui è ambientata la storia, ovvero in una Sardegna rurale del Novecento, dove regna una società statica. I personaggi, soprattutto quelli più anziani, sono superstizioni, rimangono bloccati dalle usanze millenarie senza mai evolversi. La superstizione è un tema assai ricorrente e presente sin dai primi capitoli. Secondo la credenza popolare, infatti, appena la notte cala termina la giornata lavorativa degli uomini e inizia la vita dei folletti, delle fate, degli spiriti e dei fantasmi. Ogni rumore notturno viene attribuito a creature fantastiche come le *panas*, donne morte di parto, o l'*ammattadore*, ricco folletto. Nonostante l'alta diffusione di tali credenze, si percepisce un lieve cambiamento all'interno della società, si nota che qualcosa sta cambiando, che lo sviluppo industriale e tecnologico è imminente, e che presto irromperà nella vita delle persone dopo secoli e secoli di immobilità. Tutto ciò è semplicemente accennato, per questo riusciamo ancora a notare una divisione in classi sociali piuttosto rigida e una persistente e ottusa volontà nel seguire regole ormai antiche. Ne abbiamo un esempio in *Don Zame*, padre delle dame Pintor, che reputa più impor-

tante l'onore della famiglia che la felicità delle figlie. Anche le donne sono orgogliose e tengono all'onore, perché "quando si è nobili si è nobili", anche quando si vive in povertà. L'onore, inoltre, fa sì che le dame Pintor disapprovino l'amore tra Giacinto e Grixenda, proprio perché la fanciulla è di una classe sociale inferiore. Deledda descrive in modo molto approfondito il dolore e la fragilità dell'uomo, il profondo senso di colpa e peccato presenti in lui. Queste caratteristiche sono peculiari in molti personaggi tra cui Efix.

Il gesto estremo dell'omicidio, anche se compiuto per giustizia, provoca un profondo senso di colpa che sarà una costante nella vita del servo fino agli ultimi istanti della sua vita. Inoltre, il fatto che esso rimanga segreto per la maggior parte della vita del servo enfatizza maggiormente il senso del peccato. Efix lavora con dedizione nel poderetto e serve fedelmente le donne.

A seguito della scoperta dei debiti della famiglia e della passione che donna Noemi ha per Giacinto, egli percepisce l'antico terrore dell'omicidio. A ciò, segue un senso di vuoto e di estraniamento dalla realtà che lo indurranno a fuggire. La fuga ha come scopo principale quello dell'espiazione del peccato; il suo dramma è ancor più rilevante a causa del contrasto rispetto alla serenità del paesaggio. Durante il pellegrinaggio egli non trova appieno la penitenza sperata, e la malattia lo spingerà a tornare dalle donne.

Finalmente, dopo essersi confessato, sul letto di morte riesce a trovare un po' di liberazione e pace.

I temi della fragilità e del dolore sono spesso uniti a quello dell'amore; i personaggi "erano tristi e lieti in pari tempo". Tale mescolanza è presente nello scenario della festa, che per i giovani è un invito al divertimento: "divertitevi, amatevi: alla festa si va per questo e la festa passa presto...". Per gli adulti, e per le donne, la festa è il momento in cui tutti i ricordi della giovinezza affiorano, alimentando la percezione di solitudine, fragilità e dolore.

Giacinto è proprio colui che evidenzia questa differenza. Egli è giovane, ancora pieno di speranza, di vita e di amore. Le donne vedono in lui l'immagine della sorella Lia e, allo stesso tempo, una nuova idea della giovinezza,

un nuovo modo di affrontare la vita, tanto da scombusciare i sentimenti di Noemi e tanto da inasprire le critiche per il giovane da donna Ester e donna Ruth. Quest'ultime possono apparire sgradevoli e poco comprensive nei confronti del ragazzo, ma il loro atteggiamento

può essere attribuito ad una eccessiva preoccupazione, dal timore che il vento possa far oscillare in modo eccessivo le “canne”, facendole spezzare.

V. Donato, 2D

Grazia Deledda, in *Canne al vento* narra che, dopo la morte di Donna Cristina, le sue quattro figlie rimangono con il padre, che le tiene chiuse in casa “in attesa di mariti degni di loro”. Esse non avevano diritto di affacciarsi alla finestra o di uscire di casa senza permesso, altrimenti sarebbero state punite corporalmente. Un giorno Donna Lia, una delle figlie, scappò di casa e dopo un po' di tempo scrisse alle sorelle dicendo di trovarsi in un luogo sicuro e di “essere contenta d'aver rotto la sua catena, ma le sorelle non la perdonarono per ciò che aveva fatto e ruppero i rapporti.

Questo episodio mi ha ricordato l'aneddoto della sorella di Shakespeare che narra Virginia Woolf nel suo libro *Una stanza tutta per sé*. La Woolf ipotizza l'esistenza di una sorella di Shakespeare, che, se avesse avuto lo stesso ingegno del fratello, non avrebbe comunque avuto il suo stesso successo, perché, a quell'epoca, le donne non potevano essere

istruite né avere alcuna posizione sociale oltre a quella di madri e mogli. Immagina la vita della ragazza, per la quale inventa il nome di Elizabeth, obbligata a stare in casa anche se vorrebbe essere un'attrice, che, in seguito ad una lite con il padre, decide di scappare e di bussare alla porta degli attori, come aveva fatto suo fratello, ma non riceve la stessa accoglienza: le viene detto che nessuna donna poteva essere attrice. Nick Greene però, un attore-regista (immaginario) ha pietà di lei, ma invece di farla recitare la mette incinta e perciò lei si uccide.

La condizione delle donne viene spesso rappresentata attraverso una doppia faccia: le donne che hanno voglia di “ribellarsi” e quindi di non essere conformi alle norme sociali della loro epoca, e le donne buone mogli e madri, non sanno immaginarsi altre possibilità.

A. Zanello, 4F



Nell'opera “Quasi Grazia”, Marcello Fois racconta tre momenti della vita privata di Deledda: il primo ha luogo a Nuoro, a febbraio del 1900, in cui Grazia si trasferisce con il marito a Roma. Il secondo si svolge a Stoccolma, nel dicembre del 1926, ed è la giornata che precede la cerimonia di consegna del Nobel. Il terzo è ambientato a Roma nel 1935, nello studio radiologico in cui verrà diagnosticato a Grazia il tumore che la ucciderà nel 1936.

L'autore, attraverso questi atti, analizza il rapporto tra donne e letteratura e la questione femminile contemporanea.

Questo testo è stato messo in scena e il ruolo di Grazia Deledda è interpretato da Murgia: una scrittrice sarda, attivista per i diritti delle donne; la scelta non è stata casuale, visto che Murgia si identificava in modo particolare nel personaggio. Marcello Fois ha sempre apprezzato questa talentuosa scrittrice infatti, per lui, la rappresentazione della vita di Grazia ha rappresentato una dura sfida, che è riuscito a superare solo attraverso il teatro.

Nel primo atto, Grazia abbandona la sua terra natale, con suo marito, per recarsi a Roma. Di rilievo è la figura della madre la quale, prima della partenza, la aiuta a sistemare le ultime cose. Sin dalle prime battute si può capire che le due hanno un rapporto travagliato. I genitori di Grazia non hanno mai voluto che lei si dedicasse alla scrittura, addirittura si vergognavano di avere una figlia con una tale passione per la letteratura. Dalle parole dell'autore si percepisce rancore, da parte di Grazia, nei confronti dei suoi genitori, a causa del loro mancato sostegno da Grazia desiderato. La mamma la rimprovera sempre dicendole che, nonostante non apprezzassero il suo interesse per la scrittura, hanno sempre cercato di accontentarla comprandole dei libri.

Anche se la relazione con la madre non era delle migliori, per quest'ultima è difficile lasciar andar via la figlia, poiché in fondo sa che non tornerà più.

Il dispiacere è reciproco, come dimostrato dal secondo atto. La narrazione si sposta a Stoccolma, nella camera di albergo di Grazia dove, dopo essersi addormentata, la scrittrice ha un incontro ravvicinato con la madre, ormai deceduta.

Il terzo atto racconta l'ultimo periodo della sua vita. Grazia è malata di cancro al seno. Una volta scoperta la malattia, i medici temono la reazione



della scrittrice; tuttavia la donna accetta il suo destino e sfrutta al meglio il tempo che le rimane. Non vuole che gli altri provino compassione per lei, ma che la ricordino com'era quando stava bene.

Ciò che rende interessante l'ultimo atto è la sua struttura, in quanto vi sono diversi paragoni tra la vita della scrittrice e alcune parti del testo “Cosima”, da lei scritto e definito la sua autobiografia. Abbiamo apprezzato la scelta dell'autore in quanto, invece di scrivere una biografia tradizionale, ha deciso di focalizzare la sua attenzione su tre momenti importanti della vita della scrittrice.

Inoltre, crediamo che la figura della madre sia particolarmente significativa; nonostante la donna sia viva solamente nel primo atto, il ricordo che Grazia ha di lei la mantiene presente per tutta la durata del libro.

Un altro personaggio degno di nota è il marito, sempre pronto a supportarla: dai momenti più gioiosi a quelli più bui. È evidente quanto egli tenga a lei e ciò traspare nel terzo atto quando scopre che Grazia è malata.

Vorremmo consigliare “Quasi Grazia”, un libro che oltre a essere scorrevole e interessante, ci ha permesso di approfondire la figura della protagonista: una donna forte, pronta a combattere per le proprie ambizioni e che sa accettare i periodi difficili della vita come la sua malattia.

A. Tafur, S. Pariente, L. Bisio, 4R

Foto di scena dello spettacolo “Quasi Grazia”.  
Foto di Alessandro Cani



**N**egli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento Grazia Deledda si dedica alla ricerca di un proprio stile, concentrando la sua attenzione sull'opera e sul pensiero di alcuni tra i più famosi autori russi, tra i quali spiccava il nome di Lev Tolstoj. Ed è questo incontro che sembra aiutarla a precisare sempre meglio le sue predilezioni letterarie. In una lettera in cui comunicava il progetto di pubblicare una raccolta di novelle da dedicare a Tolstoj, Deledda scriveva: «(...)ho combinato con la casa Cogliati di Milano per un volume di novelle che dedicherò a Leone Tolstoj: avranno una prefazione scritta in francese da un illustre scrittore russo, che farà un breve studio di comparazione fra i costumi sardi e i costumi russi, così stranamente rassomiglianti». La relazione tra Deledda e i russi è ricca e profonda, e non è legata solo a Tolstoj ma si inoltra nel mondo complesso degli altri contemporanei Gor'kij, Anton Cechov e quelli del passato più recente, Gogol', Dostoevskij e Turgenev.

Il filologo e letterato italiano Nicola Tanda osserva nel suo saggio *La Sardegna* (1965) come nel romanzo *Canne al Vento* (1913) le parole della scrittrice evocano concetti tolstojiani e dostoevskiani: «L'intero romanzo è una celebrazione del

sperienza interiore dal quale riaffiorano ansie e inquietudini profonde, impulsi proibiti che recano angoscia: da una parte intervengono i divieti sociali, gli impedimenti, le costrizioni e le resistenze della comunità di appartenenza, dall'altra, come in una sorta di doppio, maturano nell'intimo altri pensieri, altre immagini, altri ricordi che agiscono sugli esistenti.

Tuttavia rimane importante sottolineare gli ambiti differenti di cui si occupano i due autori: a differenza di Tolstoj, i cui scritti trattano spesso della questione esistenziale mettendo in primo piano la lotta fra ragione e fede, la Deledda mira a raccontare vicende riguardanti la questione sociale, come facilmente intuibile dai suoi successi, quali "La madre", "Elias Portulu", "Canne al vento" e "Marianna Sirca".

Entrambi gli autori dimostrano notevole partecipazione nei propri racconti; essi vivono ogni personaggio esprimendo sincera preoccupazione per le loro sorti. La coscienza dell'Io narrante, che media tra bisogni istintivi dei personaggi e contro-tendenze oppressive e censorie della realtà esterna, sembrerebbe rivestire il ruolo dell'osservatore attento alle complesse dinamiche dei protagonisti. L'introspezione come mezzo di autoanalisi rappresenta inoltre una caratteristica fondamentale per le letterature italiane e straniere del XX secolo ed è utilizzata sia dall'autrice sarda per dar voce, ad esempio, ai pensieri della piccola Cosima nell'omonimo racconto, sia da Tolstoj in "Anna Karenina", dove, al contrario di Cosima, Anna viene descritta come incapace di

trovare la propria felicità o di comprendere i propri sentimenti, finendo per suicidarsi.

Grazia Deledda riuscì in tal modo ad ottenere fama anche nei confini russi attirando l'attenzione di autori come Maksim Gorkij, il quale raccomandava la lettura delle opere di Grazia Deledda a L.A. Nikiforova, altra scrittrice esordiente dell'epoca. In una lettera del 2 giugno del 1910 le scrive: «Mi permetto di indicarle due scrittrici che non hanno rivali né nel passato, né nel presente: Selma Lagerlof e Grazia Deledda. Che penne e che voci forti! In loro c'è qualcosa che può essere d'ammestramento anche al nostro *mužik*».

S.Mangraviti, 5A

**“**La madre” di Grazia Deledda è un romanzo verista composto nei primi anni del Novecento, che racconta la storia di Maddalena, madre di un parroco di un paesino sardo, la quale tenta di proteggere il figlio dal peccato che sta commettendo, violando il voto di castità. È interessante focalizzarsi sulla psicologia dei personaggi e il modo in cui vengono presentati. In particolare sulle analogie e le differenze tra la figura materna descritta dalla Deledda in "La madre" e quella di alcuni romanzi da noi affrontati a scuola.

### ORGOGGIO E PREGIUDIZIO

Pur essendo ambedue romanzi in cui la cornice è familiare e composti in epoche non troppo lontane tra loro, il modo in cui i personaggi vengono descritti è molto diverso. Maddalena, nel romanzo della Deledda, è una madre protettiva e il suo unico scopo è guarire l'anima del figlio dal peccato e dal male. In ogni passaggio di questo romanzo la scrittrice, seppur ostacolata dal suo bilinguismo sardo-italiano, riesce a trasmettere tutta l'apprensione che la madre prova verso il figlio. Ella lo ama più della sua stessa vita ed ha sempre lottato per fargli avere un futuro più dignitoso del suo.

Anche nel romanzo di Jane Austen la madre si preoccupa del futuro delle sue figlie, ma in un modo estremamente legato al pregiudizio e all'orgoglio, proprio come dice il titolo. Questa donna seppur sicuramente più istruita della povera mamma del parroco, appare sciocca e vanitosa e non si preoccupa di aspetti più profondi. Notiamo, ad esempio, che ad un certo punto della narrazione, impone alla figlia maggiore una lunga cavalcata sotto la pioggia battente, per raggiungere la casa del suo ricco spasimante, in modo che egli impietosendosi la trattenga per la notte e passi più tempo con lei. Tutto ciò senza dar peso al pericolo di ammalarsi della sua primogenita, che infatti si realizza, per di più non destando in lei alcuna preoccupazione.

### ALTRI ROMANZI DEL '900

La madre dell'omonimo romanzo di Grazia Deledda è certamente più altruista di Mrs Morel, celebre madre del romanzo "Figli e

amanti" di D.H. Lawrence, che pensa solo a se stessa ed è follemente gelosa dell'innocente Miriam con cui il figlio Paul intraprende una relazione amorosa.

Mrs Morel condiziona il figlio senza usare troppe parole, si limita a guardare l'orologio per sottolineare il suo ritardo che l'ha obbligata ad attenderlo in piedi, così facendo porta il figlio a detestare la ragazza e infine a lasciarla. In questo passaggio troviamo una somiglianza tra Maddalena e Mrs Morel che, anche se per motivi diversi, fanno separare entrambe i rispettivi figli dalle donne che amano. Al termine della storia l'angoscia repressa del protagonista nei confronti del comportamento morboso della madre, lo induce ad accelerarne la morte somministrandole una dose eccessiva di farmaci.

Un altro romanzo con il quale troviamo differenze e similitudini con quello della scrittrice sarda è "La madre" di Maksim Gor'kij, in cui la madre di Pavel, pur soffrendo e comprendendo i possibili pericoli in cui incorre il figlio con le sue scelte politiche, non solo non lo ostacola, ma lo appoggia entrando addirittura a far parte della propaganda del suo partito, a seguito della condanna del giovane. Purtroppo questo la porterà, alla fine del libro, ad una tragica morte. In questo caso il finale è molto simile a quello de "La madre", infatti entrambe muoiono dopo aver lottato con tutte le forze per amore dei loro figli.

### PAULA

Paula è il nome dell'adorata figlia di Isabel Allende, affetta da una grave malattia chiamata porfiria. Isabel tenta in ogni modo di allontanare la morte della figlia, ricorrendo al ricovero, che purtroppo non sortisce alcun effetto. La donna decide, dunque, di portare la giovane con sé a San Francisco, in modo che possa vivere gli ultimi giorni della sua vita circondata dai suoi cari. In questo romanzo, che ripercorre la vita della scrittrice spagnola e di sua figlia, vengono trattati gli stessi temi: amore materno, tristezza e sofferenza. Il dolore però ha origine diversa, la madre di questo racconto autobiografico soffre per la malattia della figlia che gliela sta portando via, mentre in "La madre" è il peccato che sta strappando il buon Paulo alla madre. Il



Nelle foto:  
Lev Tolstoj

Maksim Gor'kij

libero arbitrio. Della libertà di compiere il male, ma anche di realizzare il bene, soprattutto quando si ha esperienza della grande capacità che il male ha di comunicare angoscia. Il protagonista che ha commesso il male non consente col male, compie un viaggio, doloroso, mortificante, ma anche pieno di gioia speranza di realizzare il bene, che resta la sola ragione in grado di rendere accettabile la vita».

Elementi come il libero arbitrio, l'angoscia derivante dal male operato e la realizzazione del bene come manifestazione più pura della vita stessa, sono, infatti, tematiche affrontate sia dall'autrice sarda che da Tolstoj. Il paesaggio dell'anima è inteso da entrambi gli autori come luogo di un'e-

linguaggio di Isabella Allende è più moderno, poiché si tratta di un libro di composizione più recente, ma il risultato finale è anche in questo caso l'immedesimarsi del lettore in una madre sofferente. Guardando da un'altra prospettiva il finale delle due storie, possiamo notare quanto il carattere della Allende sia più forte rispetto a quello della protago-

nista del libro di Grazia Deledda in quanto, nonostante il forte trauma dovuto alla morte della figlia riesce a risollevarsi continuando, in un certo senso, a vivere per lei.

*A. Amisano, A. De Luca, A. Marletta,  
C. Bozzoni, L. Curatolo,  
C. Cabona, M. Capurro, 3A*

## LA NASCITA DELLA SARDEGNA

Tanto tempo fa la terra era composta da un solo grande continente chiamato Tirenide, questo grande distesa di terra era abitata da creature meravigliose e da uomini belli e forti. Un disgraziato giorno il dio del mare Maimone si era adirato con la popolazione del continente e aveva fatto alzare onde enormi che stavano distruggendo la terra, il dio però pentitosi delle sue azioni decise di salvare l'ultimo lembo di terra rimasto posandovi un piede. La terra salvata venne chiamata *Ichnusa* che voleva appunto dire "orma di piede". Questa terra magica conserva ancora gli attributi della distrutta Tirenide ed è chiamata Sardegna.

## S'INGURTIDROJU

Spesso le storie vengono raccontate ai bambini per incoraggiarli a seguire gli ordini materni e ciò avviene anche in Sardegna. Le madri spesso raccontavano di demoni che si nascondevano all'interno dei pozzi, queste creature aspettavano che i bambini vi cadessero per poi divorarli vivi, questi spiriti erano chiamati s'ingurdroju o gli inghiottitori.

## VILLAGRANDE STRISAILI

Molti città sarde hanno leggende sulla loro nascita, così anche il paese di Villagrande Strisaili nella regione dell'Ogliastra ha una storia sull'erezione delle case. Molte nonne raccontano che in un giorno che è rimembrato da pochi un Cabriolu, capriolo, arrivò in una radura sulle colline sarde e parlò, la voce della creatura era angelica e pronunciò una parola "Gabriele". Nel punto ove il capriolo aveva parlato venne costruita una chiesa dedicata all'arcangelo Gabriele, e dalla chiesa si estese il paese di Villagrande.

## LA LEGGENDA DEL GOLFO DEGLI ANGELI

Gli Angeli, nei tempi lontani, chiesero a Dio un dono. Dio rispose che avrebbe dato loro in dono una terra dove gli uomini si amavano, si rispettavano, vivevano felici. "So che esiste questa terra; cercatela, trovatela e sarà vostra" aveva detto loro. Gli Angeli obbedirono; scesero dal cielo e si sparsero sulla Terra. Ma ovunque trovarono cattiverie, guerre odi. Stavano per

ritornare, tristi, da Dio Padre, quando il loro sguardo cadde su una grande isola verde circondata da un mare tranquillo. Gli Angeli si avvicinarono rapidamente: non rumore di guerre e di distruzioni, non colonne di fumo si alzavano dalle colline fonte ove brucavano grandi greggi. E gli uomini aravano i campi liberi da segni di proprietà. Quei primi abitanti della Sardegna, ignari delle ricchezze della loro terra, discendenti da eroi che avevano fuggito dalla tirannide e dall'ingiustizia, trascorrevano la loro vita in semplicità, contenti della pace e della bellezza dei luoghi. Gli Angeli salirono felici in Cielo. Riferirono al Signore ciò che avevano visto, e Iddio mantenne la promessa. Gli Angeli, quindi, ridiscesero ancora sull'isola, e rimasero specialmente incantati davanti al grande golfo che si apriva, come un immenso fiore turchese, all'estremo limite meridionale della loro terra. Decisero, dunque di stabilirsi lì: in quell'arco di mare così azzurro e bello che ricordava il Paradiso. Presto, però, Lucifero, invidioso di quegli Angeli felici, cercò di seminare, fra di essi, lotte e discordie, e siccome non vi riuscì tentò di scacciare gli Angeli da quel loro secondo Paradiso. Lottarono a lungo le forze del Bene e quelle del Male sulle scatenate acque del golfo. Ed ecco che alla fine, tra il lampeggiare delle folgori del demonio si levò in alto la spada scintillante dell'Arcangelo Gabriele. Fu il segno decisivo della vittoria Lucifero stesso fu sbalzato dal suo cavallo nero, dalle narici di fuoco. Allora prese la sella e, in un impeto di collera violenta, la lanciò nel Golfo, formando un promontorio che poi venne chiamato "La Sella del Diavolo". Sotto di esso, trovarono dapprima rifugio le pacifiche navi fenicie, poi quelle di guerra dei Cartaginesi. Poi quelle dei Romani, dei Vandali e dei Bizantini. In seguito quelle dei Pisani, dei Genovesi e degli Spagnoli. Ed infine, quelle degli Inglesi, dei Francesi e degli Americani. Così, oggi, gli Angeli se ne sono andati dal loro golfo incantato e lo guardano dall'alto, discendendovi, talvolta, lievi e silenziosi, all'ora del tramonto, quando il cielo si colora d'oro e di porpora.

## SAS JANASI

Una parte fondamentale della cultura sarda sono le *janas* o *gianas* sono gli esseri fantastici più conosciuti delle leggende sarde. Descrit-



te generalmente come piccole donne magiche abitanti nelle tombe prenuragiche scavate nelle rocce (dette appunto *domus de janas* o *domos de gianas*), sono le protagoniste di numerosi racconti popolari, favole e fiabe in varie parti della Sardegna. La parola *janas* deriva dal latino “ianua” che significa porta, infatti si riferisce alle abitazioni di queste creature.

Oggi vengono identificate principalmente con le fate della tradizione europea e orientale. Tuttavia, è importante sapere che in Sardegna esistono numerose leggende sulle *janas* e che non sempre queste figure mitiche vengono descritte come fate ma bensì anche come streghe, maghe e vampiri.

Da Cabras a Pozzomaggiore, da Ghilarza al Supramonte di Orgosolo, da Esterzili al pozzo sacro di Santa Cristina, in ogni località dell'isola è possibile trovare leggende sulle *janas* streghe o fate. Ognuna di queste, come vedremo, è a suo modo unica: non cambiano solo i loro nomi ma anche le loro qualità fisiche, morali e spirituali. In altri termini, i racconti rappresentano in maniera paradigmatica la ricchezza del patrimonio culturale sardo. Diamo uno sguardo, allora, alle leggende sarde dedicate a questi esseri fantastici.

Tuttavia, in varie località dell'isola il loro nome in sardo cambia. Per esempio, a Perdas de Fogu vengono indicate col termine *mergianas*, a Isili *marginas*, in Barbagia con quello di *birghines* e, nel territorio sassarese e tempiese, si chiamano per lo più *li faddi*. Ma non solo. In alcuni paesi esistevano anche *janas* di sesso maschile, in altri le *janas* erano fate buone mentre in altri ancora rassomigliavano piuttosto a streghe se non addirittura a vampiri. A Fonni le leggende raccontano di esseri minuscoli sia di sesso femminile che di sesso maschile. Una delle loro peculiarità era la

bellezza e venivano descritte come incantatrici. Ciò era legato anche al fatto che avessero una voce tanto deliziosa quanto ammaliante. Miti, favole e leggende sulle *janas* della Barbagia narrano inoltre che nelle belle giornate di sole, le fate sarde erano solite porre all'aria aperta i loro arredi e i loro oggetti più preziosi. Ma poiché temevano gli esseri umani per la loro statura, ritiravano tutto alla svelta e si nascondevano nelle loro “*domus de janas*” chiudendone gli ingressi con grosse pietre. Ciò perché queste piccole fate non amavano entrare in contatto col mondo esterno, preferendo al contrario vivere la loro magica esistenza lontano dalla realtà umana, verso la quale non si dimostravano né malefiche né benefiche.

Per nulla indifferenti alle sorti degli uomini, con i quali hanno convissuto a lungo, a Tempio le *janas* sono state spesso descritte come *janas streghe* o *janas malefiche*, così come a Oniferi ed a Nuoro le sono streghe o maghe dannose per gli esseri umani che devono far di tutto per non incontrarle, men che mai entrare nelle *domus de janas* dove, oltre alle loro proverbiali ricchezze, avrebbero trovato ad attenderli terribili mostri divoratori di uomini.

A Isili le *janas* hanno sempre avuto il dono di leggere nel futuro, fare profezie e decidere il destino degli esseri umani. La loro presenza è storicamente associata a quella dell'antico e bellissimo nuraghe Is Paras alle porte del paese. Ancora oggi, secondo alcuni, è possibile sentire il rumore del telaio d'oro, specialmente la notte, quando si mettono al lavoro per tessere le loro incredibili stoffe.

Riguardo alle *janas* sono state scritte moltissime leggende, eccone due esempi riportati in lingua sarda:

*F.Frosini, B.Peri, M.Migliorisi, 3G*

#### SAS JANAS:

Sas janas fuint piticheddaddas piticheddaddas e biviant in sas domus de sas janas in Trempu e in Santu Giuanne. Fuint meda bellas e si bestiant de rùgiu cun-d unu mucadore afroriau e postu a sa zitina e cun sas cannacas de oru, e cusiant e fillaiant e triballaiant in sa terra insoru. Sas domus de janas funtis in su monte, sos trastos fuint piticheddaddos cumente issas e totu sos pratos forriaos.

Custa zente biviant apartadas de sas àteras e fuint meda religiosas; sa crèsia insoru fuit comente dda tenimos nois. Sigomenti sas janas fuint meda ricas in su cunzau insoru ant agatau meda cosa valorosa.

Candu igiàgia fuit pitica nd'aiat 'istu una in Òrgono chi dd'aiat tocada e dd'aiat preguntadu a inui andaiat e si cheriat andare impari cun issa; issa at tèmiu e at nau chi no. Custu at esse noranta annos faet. Custa zente candu funtis bènnios sos pisanos, a pagu a pagu si funtis ispèrdias ma de sas domos insoro si nd'agatat ancoras.

#### SAS SENNORAS DE DONNIGATZA:

Chentu otant'annos faet biviant sas sennoras de Donnigatza, in su 'iginau chi si naraiat Donnigatza. Sas domos insoru fuint fatas comente sos nuraghes, ma meda prus mannas e in mesu su giardinu. No bessiant gasi mai, si no fuit a su giardinu insoro.

Sa domìniga andaiant totus imparis a sa missa a unu gunventu de sos paras frantziscanos chi fuit in Bureco e in su Cantareddu e fintzas chi no beniant issas, sos paras no cumentzaiant sa missa.

Si 'estiant de linu e de pannu chi tessiant issas e totu, ma sas punneddas ddas ricamaiant a colores cun filu chi ordinaiant issas e totu, e in pes giughiant sas babutzas ricamadas cussas puru, in conca giughiant unu mucadore biancu e in suta portaiant unu cambussinu cun nastros.

Teniant tesoros mannos usaiant ddos suterrare in sut" e su pavement" e sas domos; candu samonaiant sas robas invez" e sabone frigaiant crivatzu e su triballu insoru fuit a fillare, a tèssere e a ricamare. Candu funt bènnios sos pisanos funtis iscumpart.

*Classe 3G*

# I luoghi di Grazia

## NUORO

Sua città natale, è una delle località più ricorrenti in molti dei suoi romanzi, tra cui “Canne al vento”.

La vicenda lì narrata si sviluppa nella Sardegna rurale del primo Novecento a Galte, piccolo paese nei pressi di Nuoro. Nelle prime pagine sono

*pareva di esser sempre vissuto così, sull'orlo d'una strada metà percorsa, metà da percorrere: laggiù in fondo, aveva lasciato il luogo del suo delitto, lassù, verso i monti, era il luogo della penitenza. Il tempo era bello; le valli erano già coperte d'erba e le pervinche fiorivano sorridenti come occhi infantili. Reti d'acqua scintillavano*

Nella foto:  
Cagliari



ricorrenti le descrizioni del poderetto appartenente alla ricca famiglia Pintor, protagonista del romanzo.

*“Eccolo tutto ai suoi piedi, silenzioso e qua e là scintillante d'acque nel crepuscolo, il poderetto che Efix considerava più suo che delle sue padrone: trent'anni di possesso e di lavoro lo hanno fatto ben suo, e le siepi di fichi d'India che lo chiudono dall'alto in basso come due muri grigi serpeggianti di scaglione in scaglione dalla collina al fiume, gli sembrano i confini del mondo”.* Sono dunque le siepi di fichi d'India a rappresentare i confini della terra, il loro mondo è limitato all'interno delle colline che circondano Nuoro.

A questo proposito, in “Cenere” è significativo il viaggio di Anania verso Civitavecchia, considerato un reale allontanamento dalle certezze e dalla protezione del paese natale. La Sardegna era infatti isolata non solo dal punto di vista culturale e geografico, ma anche politico: essa non faceva ancora parte del regno d'Italia. *“Per arrivare a Nuoro impiegò due giorni. Andava su, piano piano, a piccole tappe, buttandosi sull'orlo della strada quando era stanco. Chiudeva gli occhi, ma non dormiva: riaprendoli vedeva lo stradone giallognolo perdersi tra il verde e l'azzurro delle lontananze, su verso i monti del Nuorese, giù verso il mare della Baronia, e gli*

*tra il verde delle chine, e il fiume mormorava fra gli ontani.”*

Sono le ricche descrizioni di Deledda a rendere ogni paesaggio così grande, infinito e profondo; esse trasformano la piccola realtà ove l'autrice ha vissuto in grandi luoghi in cui nulla sembra essere limitato all'interno della Sardegna.

## CAGLIARI

All'età di ventotto anni, spaventata dall'idea di rimanere zitella, il 12 ottobre 1899 Grazia Deledda lascia Nuoro per raggiungere il capoluogo sardo che le si rivelò in tutto il suo splendore.

A Cagliari incontra Palmiro Madiesani, in Sardegna in qualità di funzionario dal Ministero delle Finanze; egli è solito frequentare l'ambiente letterario giovane e culturalmente vivace ed è a teatro che fa la conoscenza di Grazia Deledda a cui, solo 8 giorni dopo, si dichiara.

La scrittrice chiede a Madiesani la celebrazione del matrimonio in breve tempo e intanto, durante il fidanzamento, la coppia si dedica alla visita del capoluogo sardo che Deledda paragona all'Oriente; Cagliari è descritta come una città vivace che nel giro di pochi anni raddoppia la popolazione (nel 1901 si contano più di cinquantamila abitanti).

Grazia lascia Cagliari per ritornare a Nuoro dove si procura un abito per il matrimonio a

buon prezzo, confessando al futuro marito il dolore che prova nel dover abbandonare la casa dove è cresciuta. Dopo le nozze, celebrate l'11 Gennaio 1900, i due coniugi rientrano a Cagliari, sede lavorativa temporanea di Palmiro.

Grazia Deledda non vede l'ora di abbandonare il capoluogo sardo per raggiungere la capitale italiana, la sua “Gerusalemme artistica”, per cui inizia a inviare lettere a chi poteva aiutarla ad accelerare il trasferimento di Palmiro a Roma.

Sebbene nella capitale conduca una vita appartata, la scrittrice verrà a contatto con grandi interpreti della cultura italiana contemporanea. Il marito, lasciato il lavoro di funzionario statale, si dedicherà all'attività di agente letterario della moglie.

## ROMA

L'8 marzo 1900 i due coniugi Madiesani salpano dal porto di Cagliari per raggiungere Roma -città da cui Deledda, venendo da una piccola città sarda, è immediatamente colpita per luce e colori- dove si trasferiscono in una casa di Via Modena.

Continua a lavorare e instaura una fitta corrispondenza con l'amico e traduttore francese Herelle al quale confida quanto sia difficile la vita nelle grandi città. Frequenta il Caffè Argano, luogo di incontro per intellettuali dove si discuteva di arte, musica e letteratura e negli anni successivi si cimenta nella critica dell'arte sarda. Frequenta spesso Casa Prini, dove si ritrovano i giovani artisti che arrivavano nella capitale.

Deledda narra i suoi primi passi nelle vie di Roma, attraverso gli occhi di Carina de “I giuochi della vita” (1902) e Regina, la protagonista di “Nostalgie”. L'amicizia di Deledda con Angelo De Gubernatis le permette di avvicinarsi a diversi ambiti letterari; grazie a lui conosce il direttore della “Nuova Antologia” e molti altri personaggi di rilievo come Luigi Pirandello e Giovanni Verga.

Grazia Deledda viene descritta da tutti gli intellettuali come una donna poco loquace, semplice e amante della natura, queste informazioni vengono ricavate anche dalle lettere scritte a Marino Moretti, al quale invidiava la vita caotica, piena di spostamenti, ma allo stesso tempo gli confessava che non sarebbe mai riuscita ad

averla, poiché troppo legata alla quotidianità. Nel 1913 Deledda pubblicava a puntate il suo lavoro sul perdono e sulla pietà: “Canne al Vento”, grazie a questo romanzo nasce a Roma un comitato presieduto da Luigi Luzzatti il quale sosterrà la sua candidatura al Nobel.

Tornata a Roma, dopo aver ricevuto il Nobel, conduce una vita familiare tranquilla dedicandosi ai figli e alla scrittura; ammalatasi di tumore al seno, non potrà più recarsi a Cervia per le vacanze e verrà assistita dalla sorella Nicolina che sarà la sua unica confidente.

Grazia Deledda muore a Roma il 15 agosto 1936, viene sepolta a Nuoro nella chiesa della Madonna della Solitudine e la sua casa natale di Nuoro è oggi adibita a museo.

La città di Roma, amata e descritta senza retorica, le dedica nel 1947 un busto al Pincio, riconoscendola tra i grandi della Patria e tra coloro che hanno contribuito a creare una lingua letteraria nazionale, espressione della raggiunta unità politica e territoriale. La Roma di Deledda, si configura come la Parigi di Balzac o la Trieste di Svevo, seconda casa affettiva dopo la piccola “casa rosa” dove era nata e da cui erano germinate le sue storie.

La città di Roma ha inaugurato il 15 dicembre 2016 presso la Biblioteca Nazionale Centrale un nuovo spazio permanente dedicato alla figura e all'opera di Grazia Deledda.

## CERVIA

*“L'uomo che abitava la casetta solitaria fra la spiaggia e la brughiera, di ritorno dal paese [...] svoltando sulla strada provinciale sentiero che conduce verso il mare”.*

Questo scrive G. Deledda nella prima pagina de “Il segreto dell'uomo solitario” introducendo una descrizione di un luogo indefinito corrispondente alla brughiera di Cervia. La scrittrice si ritrova nel protagonista: un uomo introverso che come lei abita in un paese solitario, poco lontano dal mare e dove, quando il tempo è brutto, niente lo ripara dalla tempesta e dal vento, come Cervia stessa nelle giornate più ventose, la quale viene soprannominata dai cervesi “il paese del vento”.

*“Camminare lungo la spiaggia nella bruma del mattino in quell'inverno quasi terminato, un'onda solitaria, più forte delle altre raggiunge i miei piedi nudi. La sensazione di infinito mi*



Nella foto:  
Cervia



*trasporta lontano. L'ala felpata di un gabbiano scende repentina sul mare alla ricerca della sua prima colazione. Non sono più sola, adesso il mio passo è più sicuro, riconosco la strada. La luce del giorno, si abbatte sul tetto della casetta dove un vecchio pescatore rimaglia la sua rete prima di riprendere il mare. Nelle sue mani, screpolate dalla salsedine, vedo il tempo che scorre, inesorabile. La voglia di tornare indietro mi assale, ma la vita è davanti a me e non posso fermarmi adesso. Cervia, il tuo lungomare, i miei capelli scompigliati dal vento, la fine sabbia che è rimasta imbrigliata tra le dita dei miei piedi, mi fa capire quanto amo e sono amata dalla vita."*

Grazia Deledda intesse un profondo legame con la Romagna, vissuto dapprima come desiderio di isolamento dalla chiassosa mondanità urbana, in seguito come periodo di rigenerazione e riflessione.

Ella, lascia Viareggio per Cervia nel 1920 e sceglie la pensione Villa Igea dove trascorre varie estati con la famiglia. Dopo aver ricevuto il Premio Nobel nel 1926 a Stoccolma, acquista nel 1927 grazie ai proventi di quest'ultimo, una graziosa casetta soprannominata "La Caravel-la", considerata speciale per via dell'armonia e della tranquillità che trasmetteva alla scrittrice. La casa è stata privatizzata in seguito alla sua morte nel 1936 e resa non visitabile. Sulla casa è apposta una targa in memoria della scrittrice.

Come Cervia era importante per Deledda, Deledda era importante per Cervia, infatti oltre ad essere cittadina onoraria cervese, sono stati adibiti in suo onore il Lungomare Deledda, rinominato così perché lì si trovava casa sua ancora oggi mantenuta come era all'epoca.

## STOCCOLMA

Una delle città più significative per la vita di Grazia Deledda è Stoccolma perché è il luogo dove ha ricevuto il Premio Nobel per la Letteratura.

La scrittrice viene a conoscenza del premio tributato il 10 Novembre 1927 da un addetto dell'ambasciata svedese che si reca a casa sua per comunicarle la notizia.

La scrittrice raggiunge la capitale svedese l'8 Dicembre 1927, in treno, e alcuni giorni dopo le viene assegnato il riconoscimento.

Durante il viaggio e la sua permanenza nella capitale svedese, ha sempre scritto molte lettere agli amici e ai familiari per raccontare loro la sua esperienza ed assicurarsi che andasse tutto bene dimostrando, anche in questa occasione, il forte legame con la sua terra.

Un luogo di Stoccolma particolarmente importante per la vita della scrittrice è il *Konserthuset*, il conservatorio dove le viene assegnato il Premio Nobel.

Classe 2BF

La Sardegna odierna è un'ambita meta turistica; conta ogni anno 3 milioni di visitatori, attratti dalle amenità locali: spiagge incontaminate, acque cristalline e il tipico paesaggio frastagliato costellato di nuraghi. È impressionante come questa terra sia cambiata in poco più di un secolo.

La Sardegna di fine '800, in cui nasce e di cui scrive Grazia Deledda, era caratterizzata da povertà, analfabetismo, assenza di infrastrutture e arretratezza. Le scarse opportunità di dar vita a un sistema industriale e commerciale florido e al passo con i tempi condussero inevitabilmente a un'economia di sussistenza.

Si aprirono tuttavia alcuni spiragli che, opportunamente sfruttati, avrebbero potuto risollevarle le sorti dell'isola. In primo luogo i porti, poco attrezzati, eppure presenti, costituivano la potenziale rampa di lancio verso lo sviluppo di un'economia commerciale; benché povera di risorse e di prodotti da esportare, la Sardegna iniziò a impiegare diversi lavoratori nel settore minerario. Gli investimenti non ebbero un effettivo riscontro economico, scatenarono, al contrario, disordini sociali: i lavoratori diedero vita a proteste per via della condizione di povertà in cui versavano. Il commercio, già poco fiorente, si interruppe bruscamente in seguito alla chiusura dei porti nel 1887; tale drastica decisione fu dettata dalla pressione insostenibile che il governo francese esercitava sul territorio per detenere il monopolio delle rotte navali. Data l'impossibilità di sviluppare diverse realtà lavorative, la manodopera confluì nel settore primario. La società sarda era composta quindi prevalentemente da pastori e agricoltori. La povertà provocò la nascita e la diffusione di attività illegali, tra le quali l'usura. Ciò nonostante le organizzazioni crimi-

nali erano quasi totalmente assenti. Sintomo di mentalità confusa e poco propensa alla novità erano la frequenza della pratica dell'incesto e l'eccessivo attaccamento alle tradizioni; nonostante la diffusione del cristianesimo, persistevano le credenze pagane, che vedevano creature fantastiche quali fate e folletti protagonisti dei miti e delle leggende locali.

Mentre la Sardegna giaceva in una condizione di arretratezza e improduttività, nell'Italia settentrionale si sviluppava l'industria tessile e siderurgica. Il cuore del settore secondario si trovava nel cosiddetto triangolo industriale, costituito da Milano, Torino e Genova, tre città che si resero sempre più protagoniste nella realtà economica italiana. Nei primi decenni del '900 il modello di organizzazione piemontese fu applicato in tutte le regioni italiane; il tasso di analfabetismo diminuì grazie alla scuola dell'obbligo. L'incremento dei commerci portò alla costruzione di nuove reti stradali. Tuttavia le condizioni di lavoro degli operai erano pessime e molti erano costretti a emigrare.

La Sardegna vedeva l'Italia come un luogo di possibilità, dove emergere dalla povertà e sviluppare le proprie potenzialità. Nonostante i progressi ottenuti, l'Italia era ancora lontana dalle realtà dei paesi più evoluti e dal raggiungimento della stabilità. Oggi come allora presenta grosse problematiche e il margine di miglioramento è ampio in ogni ambito. Come ci insegna la storia, gli eventi si ripetono ciclicamente: benché sia passato più di un secolo dall'epoca vissuta da Deledda e inevitabilmente ci sia stata una modernizzazione, resta ancora tanta strada da percorrere.

Classe 3L



Nella foto:  
Alghero



## SANT'ILARIO, GENOVA

Deledda nei suoi libri fa spesso uso di descrizioni di campagne che vengono associate a paesaggi marittimi.

Emblematica, a questo proposito è la storia di "Il segreto dell'uomo solitario" in cui la scrittrice descrive il territorio così: *"La strada gli si svolgeva davanti come un largo nastro di colore carnicino, fra due bordi di cespugli verdi, sopra uno dei quali – quello a destra – scintillava l'azzurro del mare"*. L'immagine data sembra essere stata pensata osservando Portofino, un piccolo borgo ligure situato sui monti che si buttano direttamente sul mare, formando lunghe scogliere.



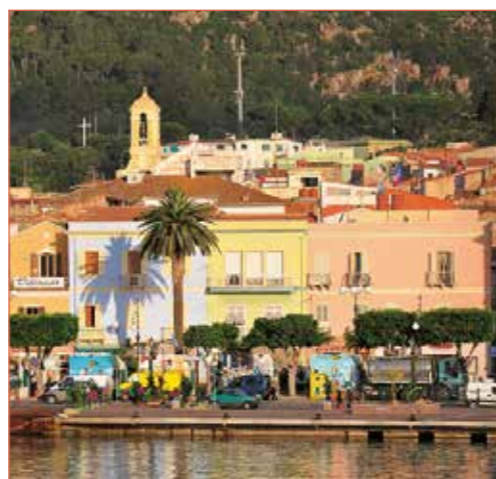
## PORTOFINO, GENOVA

Gli ambienti sopracitati sono come quelli abitati dalla borghesia sarda dell'inizio del Novecento. Il popolo, diversamente da quest'ultima, si raggruppa in villaggi maggiormente popolati, ma, meno agiati. La città genovese di Carloforte situata nell'isola di San Pietro, in Sardegna, ne è un solido esempio, infatti essa è paragonabile a Fonni, un luogo riconducibile al romanzo "Cenere" che così viene annunciato: *"L'erba invadeva anche i ripidi viottoli del paese, selciati di grosse pietre [...] Le casupole di pietra bruna, coi tetti di scandule sovrapposte a guisa di scaglie di pesce, aprivano sui viottoli le porticine nere, i balconi di legno corroso, le scalette talvolta inghirlandate di vite; il pittoresco campanile [...] dominava il quadretto del paese, disegnato sul cielo di cristallo azzurrino"*.



## CARLOFORTE, SAN PIETRO; SARDEGNA

Nonostante le meticolose descrizioni che la scrittrice offre, vi è un'ulteriore tipologia di luoghi che vengono nominati, ma non raccontati: le città ed il temuto "continente". *"Allora me ne andrò lontano; se tu vorrai venir con me ti porterò via, in continente. Io conosco bene il continente, perché è da poco tempo che ho finito il servizio militare. Sono stato a Roma e poi in Calabria ed in altri posti ancora. Là tutto è bello..."*. Comprensibile da questo passo è l'ammirazione intrisa di un timore nascosto che Deledda prova verso le grandi città, narrate, nei suoi libri, come obiettivo impossibile da raggiungere, quasi sogni.



C.A.Melvavi, G.Fallace, M. Penco, 2F

el passaggio tra '800 e '900, si vanno ad affermare i primi movimenti femministi, costituiti in gran parte da donne provenienti dalle classi più vicine al contesto intellettuale dell'epoca, che esprimono il raggiungimento di una coscienza sociale della figura femminile. In questo contesto, cercando di riscattarsi da secoli di forzata passività, la donna avverte la necessità di rendersi soggetto attivo nei diversi aspetti della realtà che la circonda. Uno di questi è costituito dalla letteratura: la scrittura diventa in questo periodo un efficace mezzo di espressione di sé come donna e quindi di emancipazione da un ruolo marginale e sottovalutato da secoli. Di conseguenza, sempre più scrittrici hanno modo di pubblicare i propri lavori, andando così a costituire un genere letterario nuovo, catalogato come "produzione al femminile". Sebbene questo genere emergente venga da subito distinto rispetto a una produzione letteraria di tradizione maschile, ancora oggi si discute sulla legittimità di questa separazione; è certo che in principio potessero essere riconoscibili dei tratti distintivi, quali intrecci amorosi o storie avventurose, spesso ambientati in contesti rurali e descritti con un linguaggio ancora influenzato da forme dialettali, il tutto contraddistinto comunque da una profonda sensibilità, un nuovo "sguardo" sulla realtà e una crescente volontà di emancipazione.

Focalizzandoci sul contesto della letteratura italiana, emergono in questo periodo soggetti femminili che, attraverso la loro produzione, hanno contribuito attivamente allo sviluppo della donna come scrittrice. Esempi ne sono Matilde Serao, autrice di "cuore inferno" e prima donna ad aver fondato e diretto un quotidiano, "Il Mattino"; Ada Negri, con "Le solitarie"; Sibilla Aleramo pseudonimo di Rina Faccio, ricordata per il famoso romanzo "Una Donna"; Leda Rafanelli, autrice di "Seme nuovo" e autodefinitasi "Zingara anarchica"; infine, Anna Zuccari, conosciuta come Neera, autrice di "Lydia". Si può notare come l'utilizzo di un pseudonimo fosse un espediente comune all'epoca, al fine di sfuggire a una censura morale e sociale e per essere meglio accettata all'interno di un panorama editoriale maschile (e spesso maschilista).

Con il nome di Ilia De Saint'Ismael, vengono pubblicati anche i primi scritti di Grazia De-

ledda: inizialmente anche quest'autrice deve ricorrere a un pseudonimo, che non manterrà però per tutta la carriera; infatti, con il suo nome di battesimo, sarà la prima donna italiana a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura nel 1926. Questo è uno dei numerosi tratti che distingue la Deledda rispetto ad altre scrittrici a lei contemporanee e che contribuisce a renderla una figura originale nel contesto limitato della narrativa femminile italiana. Questa sua particolarità sarà proprio l'oggetto della nostra presentazione.

Ci siamo concentrate sul romanzo autobiografico "Cosima", scritto negli ultimi anni di vita dell'autrice e pubblicato, seppure incompiuto, nel 1936, pochi mesi dopo la sua scomparsa. Abbiamo scelto proprio quest'opera di Deledda in quanto riporta una descrizione fedele e accurata degli anni giovanili della scrittrice, il che permette non solo di analizzare le origini e le motivazioni profonde della sua scrittura, ma anche lo stile caratteristico di un'autrice ormai nel pieno della sua maturità artistica.

Per delineare al meglio un'analisi di "Cosima" è innanzitutto necessario prendere in considerazione le sue origini e il contesto naturale che hanno fatto da sfondo alla sua infanzia ed adolescenza e che sono stati fattori determinanti per la sua crescita (sia personale che artistica). Nel libro sono numerose le descrizioni della natura e delle abitudini tipiche di una Sardegna ancora rurale, caratterizzata anche da miti e credenze popolari.

Sin da bambina, infatti, Cosima vive a stretto contatto col paesaggio naturale che la circonda e che lei esplora con stupore: ad esempio, in un passaggio del romanzo si racconta di una gita sulla costa, durante la quale la bambina per la prima volta scopre la bellezza del mare e di fronte a questo nuovo spettacolo "Tutto pareva straordinario a Cosima", o, ancora, i momenti passati nel "primitivo ambiente" del bosco, furono per la giovane Deledda "giorni di appassionata gioia". Questi sono brevi ma significativi esempi di come Cosima viva la natura con grande trasporto e al tempo stesso di come trovi in essa una dimensione spirituale di pienezza esistenziale.

La natura è inoltre teatro di racconti di tradizione popolare, che la Deledda ricorda e integra nella narrazione della sua giovinezza. Que-



sti racconti sono spesso narrati da personaggi marginali stimolano la fantasia di Cosima, che entra in contatto con un mondo onirico e meraviglioso.

La dimensione naturale, quindi, vissuta tra l'esperienza reale e l'immaginazione generata dal racconto orale, sviluppa nella giovane Cosima un forte legame con le radici culturali della propria terra: significative sono le parole dell'autrice nel descrivere il sentimento di identità con le sue origini attraverso l'immagine simbolica della protagonista che si specchia nell'acqua e vede i propri occhi riflessi della stessa "luce che scaturiva dalla profondità della sua terra e aveva un giorno riflesso l'anima assetata di divinità e dei suoi avi pastori e poeti".

L'attaccamento alla dimensione naturale, primitiva, originaria, si accosta tuttavia al bisogno che Deledda prova nei confronti della scrittura. Più volte, infatti, descrive in "Cosima" l'istinto quasi inconsapevole che la porta a passare anche giorni interi, sin da ragazzina, a scrivere quei racconti che saranno il primo passo verso la fama. Scrive infatti a proposito di ciò che provava in quei momenti: "Cosima, come costretta da una forza sotterranea, scriveva versi e novelle."

Appare chiaro come la scrittura della giovane Deledda non sia immediatamente indirizzata a un pubblico o ad uno scopo ben definiti: ella scrive come per trovare una valvola di sfogo personale, un modo per evadere da una realtà che sente opprimente. Si definisce infatti "una specie di ribelle a tutte le abitudini, le tradizioni, gli usi della famiglia, e anzi della razza, poiché s'era messa a scrivere versi e novelle."

Fonda così con la scrittura un rapporto intimo, in cui può esprimere la propria personalità, quella di una ragazza dalla profonda immaginazione ma che, allo stesso tempo, ha già acquisito uno sguardo maturo su ciò che la circonda. Crescendo, tale maturità, accompagnata da una sempre maggiore consapevolezza di sé, non può che far scaturire in Cosima la volontà di non limitare più il proprio talento a una sfera personale, ma di comunicarlo con il vasto mondo che la circonda, e di cercare "il modo di liberarlo, lasciarlo andar via per gli spazi infiniti". Per questo motivo, grazie anche al suo spirito intraprendente, inizia ad inviare le sue novelle a giornali locali: "Cosima si stacca con dolore ed orgoglio dalla famiglia dei suoi personaggi" e questo le permette di raggiungere un prima fama. Ovviamente, una personalità tanto forte e originale fa scaturire considerazioni negative nei propri confronti da parte di un contesto sociale ancora molto tradizionalista. La gente "del paese" vede Cosima come una ragazza "precoce e già corrotta" e anche la famiglia si rivolta contro di lei. La Deledda vede il suo impegno fortemente criticato e svalutato dalla gente della sua stessa terra; tuttavia i suoi primi romanzi riescono ad attirare l'attenzione di numerosi giovani donne che si identificano nelle avventure descritte dall'autrice, tanto che, per le prime opere, si parla di "successo femminile". L'entusiasmo dimostratosi sarà incentivo per continuare la sua produzione letteraria, senza lasciarsi scoraggiare dallo scandalo provocato dall'interno della sua comunità: ecco perché le vicende di Cosima proseguono fino al trasferimento della giovane a Roma, dove troverà il giusto contesto per maturare completamente la sua indole artistica e dove giungerà a una piena consapevolezza di sé come donna, ma soprattutto come individuo. Quello che è importante ricordare a proposito di Grazia Deledda, quindi, è proprio il percorso singolare di crescita, formazione e realizzazione che le ha permesso di essere riconosciuta a livello internazionale. L'autrice così ha allontanato la propria produzione dalla limitata e comune definizione di "scrittura di genere femminile" e ha raggiunto un'identità letteraria e personale che prescinde dall'essere donna.

M.Marta, M.Barberis (A.S.2014-15)

### CENERE - 1904

#### Personaggi principali:

Anania è il protagonista del libro, un ragazzo dai pensieri tristi e angosciosi come la storia della sua vita.

Oli, madre di Anania è una giovane ragazza sarda di quindici anni originaria di Fonni; dopo aver concepito il figlio da un uomo già sposato viene cacciata di casa dal padre e trascorre i primi anni dell'infanzia del figlio presso una parente dell'amante.

Tatiana Atonzu, moglie del padre biologico di Anania, è una donna molto religiosa, calma e tranquilla. Sarà lei a crescere il bambino dopo averlo trovato abbandonato davanti alla sua abitazione. Margherita, figlia di un importante notaio appartiene a una delle famiglie più celebri e ricche del paese. Anania si innamora di lei nella prima fase della sua vita.

#### Lo spazio e il tempo della storia

La storia si svolge principalmente in Sardegna e ha inizio nel piccolo paesino di Fonni per poi spostarsi a Nuoro e a Cagliari. A metà del racconto il protagonista soggiognerà a Roma per breve un periodo. La vicenda è ambientata durante la prima metà del 1900 in una Sardegna primitiva e cruda, e raccontata seguendo un rigido ordine cronologico.

#### Trama:

In questo romanzo si narra la storia di Anania, figlio di una giovane ragazza sarda, Oli, e di un uomo già sposato e del quale lei è profondamente innamorata. La donna viene cacciata di casa e dopo un periodo di stenti decide di abbandonare il figlio presso la famiglia del padre di Anania (anche il padre si chiama Anania). Nonostante il disgraziato inizio della sua vita Anania cresce in un ambiente molto agiato, infatti grazie alla ricchezza del nucleo familiare paterno è uno dei pochi fortunati ad avere la possibilità di studiare. Nel frattempo, a scuola, conosce Margherita, della quale si innamora follemente e con la quale avrebbe dovuto sposarsi; ciò non accade perché una volta tornato da Roma, dove aveva vissuto per un breve periodo, ritrova sua madre e perde di conseguenza la fidanzata poiché essa non accettava la presenza della madre malata e delirante in casa sua. Il romanzo si conclude col suicidio di Oli e Anania che rimane solo e abbandonato.

Quello che colpisce molto di questo libro è il modo molto realista e crudo che Grazia Deledda adotta nella descrizione della vicenda.

#### Osservazioni:

È molto particolare la scelta del titolo di questo libro: Anania ha sempre avuto appesa al collo una collanina con un ciondolo contenente qualcosa ma solo dopo la morte della madre scopre che al suo interno si trova solamente della cenere. Questo ricorda al protagonista che spesso tra la cenere si nasconde ancora una scintilla, dalla quale qualcosa può rinascere. Grazie a ciò Anania "sperò e amò ancora la vita".

### EDERA - 1907

#### Personaggi principali:

Annesa, figlia adottata dalla famiglia Decherchi è caparbia ed intelligente; da sempre legata ai suoi "benfattori", nonostante la protezione dei Decherchi, la sua vita le ha riservato non pochi dispiaceri.

Don Paulu, data la vecchiaia dei suoi parenti più prossimi, è lui che ha il dovere di occuparsi della gestione familiare, soprattutto dal punto di vista economico; dopo la morte della moglie e, con una figlia a carico, viaggia di città in città con lo scopo di ottenere prestiti che potrebbero salvare lui e la sua famiglia dal fallimento.

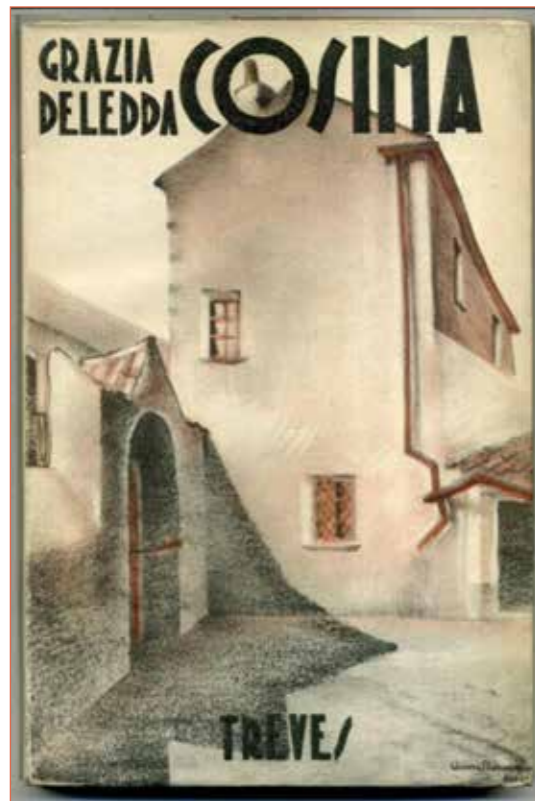
Zio Zua, lontano parente che vive presso la famiglia Decherchi, è un vecchio asmatico che, dopo aver combattuto nell'esercito in Piemonte durante la prima guerra mondiale, ha accumulato una modesta somma di denaro. È però talmente avaro che non è disposto a condividere i propri beni grazie ai quali sarebbe possibile evitare la rovina della famiglia e ciò lo porterà quindi a farsi detestare da tutti.

Prete Viridis è il parroco del paese che sostiene la famiglia Decherchi nel periodo per loro più buio, anche se è molto contrariato per la relazione tra Annesa e Don Paulu.

Ziu Cosimu e Don Simone entrambi appartengono alla vecchia generazione della famiglia; rimasti vedovi, essi trascorrono le proprie giornate come due normalissimi anziani il cui compito è quello di mantenere l'ordine in famiglia.

Gantine si pensa essere figlio illegittimo del padre di Paulu, anche se il presunto fratellastro lo considera solamente un servo poiché il suo lavoro consiste nell'occuparsi dei bisogni della famiglia. Destinato a sposarsi con la giovane Annesa, Gantine dovrà tuttavia rinunciare a causa dei problemi economici.

Rosa figlia di Don Paulu e Donna Kallina, moglie



defunta del giovane Decherchi, rappresenta il futuro della famiglia, tuttavia, data la sua malattia genetica, l'avvenire della famiglia non appare così roseo all'orizzonte.

**Lo spazio e il tempo della storia:**

La vicenda del romanzo ha luogo in un piccolo villaggio della Sardegna all'inizio del XX secolo.

La narrazione è contemporanea al tempo storico e ha come sfondo il decadimento e la degradazione economica della popolazione sarda e, più in particolare, della nobile famiglia Decherchi.

**Trama:**

La protagonista del racconto è Annesa, adottata dalla nobile famiglia Decherchi e prodigata poi a servizio di questi ultimi: è una donna di quarant'anni, fidanzata con un servo dei nobili, Gantine, presunto fratellastro di Paulu (il più giovane dei Decherchi). Paulu è a sua volta innamorato di Annesa con cui intrattiene segretamente una storia d'amore. All'interno della famiglia sono presenti altri personaggi importanti come Zio Zua, Don Simone e Donna Rachele, rispettivamente nonno e madre del più giovane Decherchi, la piccola Rosa, figlia di Paulu e di sua moglie defunta, Kallina, che rappresentano per la protagonista un vero e proprio punto di riferimento.

A parer di Zio Zua, la causa della condizione sfavorevole della sua famiglia è dovuta solamente all'inefficienza di Paulu alla cui figlia, in caso di morte, sarebbero aspettati tutti i beni.

Don Paulu non si reputa per niente un inetto e cerca in tutti i modi di risollevarne le sorti della famiglia, ma non riuscendoci, pensa spesso alla possibilità di suicidarsi. Per impedire ciò, Annesa escogita un piano per aiutare il suo amato: uccidere in piena notte il ricco Zio Zua col fine di entrare in possesso di tutti i suoi beni, assicurando così la rinascita dell'intera famiglia. A fatto compiuto, Paulu torna a casa con il denaro necessario e Annesa non trova il coraggio di confessare l'omicidio commesso. Infine, Annesa scappa e lavora saltuariamente di famiglia in famiglia, ma poi torna a servizio dei Decherchi e sposa Paulu che, nonostante non sia più innamorato, accetta di sposarla a causa del rimorso che lo tormenta, ovvero il fatto che la protagonista femminile avesse commesso un atto così crudele solo per accorrergli in aiuto.

**MARIANNA SIRCA - 1915**

**Personaggi principali:**

Marianna Sirca, orfana di madre, è la protagonista

di questo romanzo; circa trentenne si ritrova con un passato di servizi alle spalle e con la possibilità di decidere per il proprio futuro. Si innamora per la prima volta di un bandito di nome Simone malvisto dal padre Berte.

Simone è un fuorilegge escluso dalla società, costretto a vivere con il suo compagno Costantino in una caverna; ricambia l'amore di Marianna, tuttavia sparisce misteriosamente per seguire alcuni banditi famosi in tutta l'isola.

Costantino, fedele amico di Simone, gli è sempre stato legato e quando il suo compagno si innamora di Marianna si fa prendere dalla gelosia e cerca di rovinare il loro matrimonio, ma non è il solo, Sebastiano, cugino di Marianna, è innamorato di quest'ultima e anch'egli tenta di mandare a monte il fidanzamento dei due. Sebastiano è più anziano di Marianna ed è vedovo.

**Lo spazio e il tempo della storia:**

La storia si svolge nella piccola città di Nuoro, all'epoca poco più di un paese e assai povera. Vengono tuttavia effettuati spostamenti nella casa in campagna di proprietà della famiglia Sirca, era molto lontana dal paese di Nuoro: gli spostamenti richiedevano molto tempo e fatica.

Il libro è ambientato agli inizi del Novecento, nel primo dopoguerra

**Trama:**

Marianna Sirca, dopo anni di servitù presso il ricco zio prete, si ritrova libera di decidere per il futuro grazie all'eredità del parente defunto. In una riunione a casa del padre rivede il suo servo, Simone Sole. Fra i due nasce l'amore, ma la loro relazione non può essere svelata perché, nel frattempo, Simone, è diventato un fuorilegge ed è costretto a fuggire e a nascondersi dalle spie e dalle guardie che circondano la casa della sua amata. I due si lasciano con la speranza di unirsi nel matrimonio. Marianna promette di aspettare Simone che deve confessarsi e liberarsi di tutti i peccati, scontando la pena che gli spetta, ma, invece che mantenere fede alla parola data, si unisce ad una banda formata dai banditi più famosi dell'isola, infrangendo così la sua promessa e trascurando la sua fidanzata. La coppia decide quindi di rompere il fidanzamento, ma quando Simone torna per parlare con Marianna viene aggredito e ucciso da Sebastiano, cugino della giovane donna, che avrebbe fatto di tutto per mandare a monte il loro matrimonio.

*Classe 3F*



